

114.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 12 MARZO 1964

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

	PAG.
Congedi	5665
Disegno di legge (Discussione):	
Ratifica ed esecuzione degli accordi internazionali firmati a Yaoundé il 20 luglio 1963 e degli atti connessi, relativi all'associazione tra la Comunità economica europea e gli Stati africani e Malgascio associati a tale Comunità (639)	5667
PRESIDENTE	5667
PEDINI	5668
GALLUZZI	5673
ZAGARI	5678
DE MARSANICH	5681
CARIGLIA	5683
CANTALUPO	5685
FOLCHI	5689
VEDOVATO, <i>Relatore</i>	5691
BANFI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	5694
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	5665, 5698
(<i>Ritiro</i>)	5698
Proposte di legge (Svolgimento):	
PRESIDENTE	5666
BANFI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	5666, 5667
MATTARELLI	5666
FRACASSI	5667
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)	5698
Ordine del giorno della seduta di domani	5698

La seduta comincia alle 16,30.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.
(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Carcaterra, Migliori, Prearo e Savio Emanuela.
(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

ALPINO ed altri: « Modifiche agli articoli 175, 176 e 182 del testo unico delle imposte dirette approvato con decreto del Presidente della Repubblica 29 gennaio 1958, n. 645 » (1105);

DALL'ARMELLINA ed altri: « Determinazione dei titoli validi per l'ammissione agli esami di abilitazione per l'insegnamento delle lingue e letterature straniere » (1106);

BASSI ALDO e AZZARO: « Provvedimenti straordinari in favore degli enti locali che non dispongono di cespiti delegabili » (1107);

CERVONE ed altri: « Estensione dell'articolo 17 della legge 12 agosto 1962, n. 1289, e dell'articolo 25 della legge 12 agosto 1962, n. 1290, al personale che presta servizio, anche se assunto dopo il 15 giugno 1962, nell'amministrazione centrale del tesoro e nei reparti danni di guerra delle intendenze di finanza » (1108);

CENGARLE ed altri: « Estensione delle disposizioni contenute nella legge 5 aprile 1961, n. 322, agli accertatori di violazioni alle leggi igienico-annonarie » (1109);

CENGARLE ed altri: « Riscatto, ai fini della pensione, del corso scolastico per il conseguimento del diploma di assistente sanitaria visitatrice » (1110);

DARIDA e LEONE RAFFAELE: « Modifiche all'ordinamento del ruolo degli ufficiali naviganti in servizio permanente effettivo dell'aeronautica militare » (1111);

ALPINO ed altri: « Norme per la determinazione dell'imposta e sovrimposta fabbricati per gli immobili soggetti alle disposizioni di cui alle leggi 30 settembre 1963, n. 1307 e 6 novembre 1963, n. 1444 » (1112);

GUARRA: « Estensione al comune di Pietrastornina in provincia di Avellino delle disposizioni delle leggi 5 ottobre 1962, n. 1431 e 4 novembre 1963, n. 1465, recanti provvedimenti per la ricostruzione e la rinascita delle zone colpite dal terremoto dell'agosto 1962 » (1113);

CENGARLE ed altri: « Concessione di una indennità giornaliera al personale del Ministero della sanità addetto ai servizi grafici ed a stampa, ai servizi eliocianografici, fotografici e microfotografici » (1114).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Scalia e Agosta:

« Provvedimenti per il risanamento dei quartieri Antico Corso, Civita, Teatro Greco, Angeli Custodi, San Cristoforo, Campo Trincerato, Fossa Creta e Gelsi Bianchi nel comune di Catania » (321).

L'onorevole Scalia ha fatto sapere che si rimette alla relazione scritta.

Segue la proposta di legge, di contenuto analogo alla precedente, di iniziativa dei deputati Pezzino, Fanales, Grimaldi, De Pasquale, Speciale, Di Benedetto, Pellegrino e Li Causi:

« Provvedimenti per il risanamento edilizio di alcuni quartieri della città di Catania » (814).

L'onorevole Pezzino ha fatto sapere che si rimette alla relazione scritta.

Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BANFI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione delle due proposte di legge.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Scalia.

(È approvata).

Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Pezzino.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Riccio, Radi, Belotti, Agosta, Alba, Aldisio, Alessandrini, Amadeo, Amatucci, Amodio, Armani, Baldi, Barberi, Bassi, Berretta, Bettiol, Biaggi Nullo, Bianchi Fortunato, Bologna, Borghi, Borra, Bonaiti, Bontade Margherita, Bosisio, Bova, Buffone, Buzzetti, Buzzi, Caiati, Caiazza, Canestrari, Cappello, Carcaterra, Miotti Carli Amalia, Carra, Castellucci, Cattaneo Petrini Giannina, Cavallari, Cavallaro, Cengarle, Ceruti, Cocco Maria, Colasanto, Conci Elisabetta, Colleoni, D'Agnino, Dall'Armellina, D'Amato, D'Antonio, D'Arezzo, Darida, De Capua, de' Cocci, Del Castillo, De Leonardis, Dell'Andro, De Maria, De Marzi, De Zan, Dossetti, Elkan, Evangelisti, Fabbri, Foderaro, Fornale, Fortini, Fracassi, Franzo, Fusaro, Gagliardi, Ghio, Giglia, Gioia, Girardin, Gitti, Graziosi, Guariento, Helfer, Imperiale, Iozzelli, Laforgia, La Penna, Lattanzio, Lucchesi, Mancini Antonio, Mattarelli, Mengozzi, Merenda, Negrari, Origlia, Pala, Patrini, Pedini, Pella, Pennacchini, Piccoli, Pintus, Pitzalis, Pucci Ernesto, Quintieri, Racchetti, Rampa, Reale Giuseppe, Romanato, Rosati, Ruffini, Russo Vincenzo, Salizzoni, Sammartino, Sangalli, Sarti, Semeraro, Sgarlata, Simonacci, Sinesio, Sorgi, Spadola, Stella, Tantalo, Toros, Tozzi Condivi, Truzzi, Turnaturi, Urso, Valiante, Vedovato, Viale, Villa, Zanibelli e Zugno:

« Provvidenze a favore dei circhi italiani e norme sulla attività dello spettacolo viaggiante » (524).

MATTARELLI. Mi rimetto alla relazione scritta e chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BANFI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Riccio.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.
(*E approvata*).

Segue la proposta di legge di iniziativa del deputato Fracassi:

« Eliminazione delle baracche ed altri edifici malsani costruiti in Abruzzo in dipendenza del terremoto del 13 gennaio 1915 » (900).

L'onorevole Fracassi ha facoltà di svolgerla.

FRACASSI. Il 30 gennaio scorso ebbi l'onore di presentare alla Camera questa proposta di legge. Nella presente sede ovviamente non mi dilungo nel ricordare i gravi motivi civili ed umani i quali, mentre legittimano la mia iniziativa, sottolineano la necessità e l'urgenza evidenti di provvedere ad un problema che da cinquant'anni attende di essere concretamente e definitivamente affrontato.

Le baracche antisismiche montate come primo e immediato soccorso ai senzatetto non potevano non avere carattere di contingenza e di provvisorietà. Eppure questa provvisorietà dura ormai da mezzo secolo ed io vengo oggi qui a chiedere ancora una volta che almeno ai nipoti di coloro che perirono sotto le macerie o ne ebbero le membra straziate sia restituita la vecchia casa rasa al suolo dal cataclisma. Sono sorte durante questo tempo intere città, ne sono state ricostruite altre distrutte dalla guerra, ma in quelle zone della Marsica in cui più violenta si abbatté la sciagura, nelle quali oggi opera un ente di riforma e sta sorgendo un nucleo di industrializzazione, esistono ancora le tendopoli ed in esse si riparano dal freddo intere famiglie di lavoratori, sempre in attesa che lo Stato intervenga a dare quello che da tempo ha dato a tutti coloro che si sono trovati in analoghe condizioni e a mantenere quello che ha ripetutamente promesso.

Noi abbiamo un obbligo di coscienza come uomini e come cittadini, prima che un dovere politico come parlamentari, verso quelle popolazioni. Non possiamo essere quindi insensibili alle loro legittime invocazioni di giustizia, ai loro diritti di cittadini italiani mai prescritti nella legge e tanto meno nelle coscienze.

In questa convinzione e fede, fin dalla passata legislatura, da quando cioè ho avuto l'onore di far parte per la prima volta di questo sovrano consesso, mi vado adoperando nelle forme democratiche consentite per la soluzione definitiva di questo problema, per l'eliminazione delle baracche dalla Marsica e dalle altre zone abruzzesi. Non sto qui a ricordare tutta l'azione da me svolta nella

passata legislatura e i vari impegni assunti dai governi per la soluzione di sì grave problema.

Vorrei che tutti, dalla maggioranza all'opposizione, avessero come me davanti agli occhi lo spettacolo degli abituri marsicani e delle baracche in cui tutta una onesta e laboriosa popolazione vive da cinquant'anni. Nelle mie parole non vi è retorica né esagerazione. Vi si riflette soltanto il dramma di centinaia di famiglie il cui problema diventa per noi problema di giustizia e di coscienza. Tutti, di ogni colore politico e zona geografica, portiamo con noi i problemi e la fiducia di quanti ci hanno ascoltato durante ogni campagna elettorale. Verso costoro ciascuno di noi si è impegnato anzitutto come persona d'onore e di fede. Ce ne dobbiamo ricordare in ogni circostanza, assicurando tutti che lo Stato sa risolvere i loro problemi, sa e vuole sanare le piaghe che ancora esistono nel nostro paese, sa garantire il diritto alla casa e alla giustizia sociale, un diritto fondamentale, questo, il cui esercizio può consentire al cittadino di affermare in libertà la sua dignità come persona.

Sono certo che la Camera prenderà in considerazione la proposta di legge, per la quale chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BANFI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Fracassi.

(*E approvata*).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(*E approvata*).

Le proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione degli accordi internazionali firmati a Yaoundé il 20 luglio 1963 e degli atti connessi, relativi all'associazione tra la Comunità economica europea e gli Stati africani e malgascio associati a tale Comunità (639).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione degli accordi internazionali

firmati a Yaoundé il 20 luglio 1963 e degli atti connessi, relativi all'associazione tra la Comunità economica europea e gli Stati africani e malgascio associati a tale Comunità.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Pedini. Ne ha facoltà.

PEDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi permetterò richiamare l'attenzione di questa Camera su alcuni degli aspetti più interessanti del trattato internazionale che ci apprestiamo a ratificare.

La nostra aula risuona ancora dell'importante dibattito di politica estera svoltosi la scorsa settimana, un dibattito che ha avuto come suo punto centrale la politica dell'Europa, l'attuazione dei trattati di Roma, la dilatazione dell'impegno europeo, la possibilità di accordi con il mondo inglese e con il mondo americano per una politica coordinata verso i paesi in via di sviluppo. Ci siamo convinti tutti — lo abbiamo ripetuto da più parti — che l'avvenire della pace nel mondo dipenderà, in gran parte, oltre che dagli accordi che potranno essere stretti tra le grandi potenze, anche dall'impegno con cui la nostra generazione saprà affrontare i problemi di quel mondo in via di sviluppo che noi possiamo chiamare la parte meridionale del nostro globo.

Il trattato che ci prepariamo a ratificare riveste quindi una importanza indubbia, entra nella storia dei rapporti internazionali come una forma nuova di integrazione e di collaborazione multilaterale tra zone del mondo a diverso tenore di vita. Esso associa la Comunità economica europea a 18 paesi africani e, con la convenzione, si colloca nel trattato di Roma istitutivo della Comunità economica europea.

Credo, signor Presidente, che noi dobbiamo rendere — qui — un omaggio a coloro che, nel 1957, all'articolo 3 di tale trattato, introdussero l'associazione tra la Comunità economica europea ed i territori d'oltremare come una circostanza non occasionale della costruzione europea, ma come un suo strumento essenziale. Far ciò nel 1957 significava invero operare in termini di indubbia modernità; allora, in Africa, non avevamo paesi liberi ma antiche colonie non ancora giunte all'indipendenza; parlare di associazione con esse voleva dire veramente anticipare i tempi di una evoluzione storica, intravedere quel travaglio che va sotto il nome di decolonizzazione.

La convenzione che stiamo per ratificare ha d'altronde una sua storia — mi sia lecito

ricordarlo davanti a questa Camera — anche italiana. Nel 1960, per la prima volta, il Parlamento europeo prese l'iniziativa di convocare, in Roma, i rappresentanti dei 16 paesi che il trattato aveva associato all'Europa come territori d'oltremare: qui li convocò — come Stati sovrani — per avviare con essi, a livello parlamentare, le trattative che avrebbero dovuto portare alla rinnovazione della convenzione di associazione.

Perché rinnovazione della convenzione? Perché la prima convenzione prevista nel trattato era un atto amministrativo che sarebbe venuto a scadere nel 1962 e che poteva essere o non essere rinnovato. Vi era quindi, onorevoli colleghi, un aspetto indubbiamente politico nella scadenza della prima convenzione; mentre infatti nel 1958 i paesi africani associati alla Comunità europea erano stati legati all'Europa con un atto puramente unilaterale, per iniziativa delle potenze colonizzatrici, alla scadenza della convenzione nel 1962 tali paesi erano Stati sovrani.

Avrebbero essi rinnovato l'associazione con l'Europa? I dibattiti iniziarono a Roma, rimbalzarono sulla grande conferenza euro-africano-malgascia di Strasburgo, determinarono iniziative, conferenze a livello governativo da cui uscì lo schema di questa nuova convenzione che definisce l'amministrazione dell'associazione tra la Comunità europea e i paesi africani (oggi sono diventati diciotto) per i prossimi cinque anni.

Mi sembra doveroso ricordare che questa convenzione quinquennale, paragonata alla precedente, presenta pure degli aspetti indubbi di positiva novità.

L'atto è, innanzitutto, atto di diritto internazionale, stretto tra Stati ognuno dei quali gode di piena sovranità e di personalità giuridica internazionale. In secondo luogo la nuova convenzione, anche paragonata alla precedente, ci appare organica, dilatata sui molteplici aspetti della possibile collaborazione tra popoli a tenore di vita diverso. Mentre cioè la prima convenzione era soprattutto un accordo a carattere commerciale, con impegni connessi di carattere economico-finanziario, la nuova impegna la collaborazione anche nei settori culturale e tecnico, e, ciò che mi preme soprattutto di sottolineare, prevede pure una collaborazione istituzionale.

Qualcuno, nelle critiche che sono state già mosse, vuole indicare nella convenzione un regime neocolonialistico con il quale la vecchia Europa rinnoverebbe un antico rapporto di dominio sulle antiche colonie. Onorevoli colleghi, mi permetto — come ha già

fatto degnamente il relatore — di richiamare la vostra attenzione sulla parte istituzionale della convenzione. La convenzione non è solo un accordo commerciale; dà vita invero anche ad una istituzione parlamentare a carattere permanente, attua la cosiddetta conferenza euro-africano-malgascia, la quale, una volta all'anno, si riunirà per discutere lo stato dell'associazione, per ascoltare una relazione e un preventivo degli esecutivi congiunti, per amministrare cioè, su un piano di perfetta reciprocità tra le parti, i problemi e il contenuto dell'associazione.

Veniamo quindi, onorevoli colleghi, a dare al rapporto euro-africano un suo ordinamento cui deve andare l'attenzione di chiunque senta, oggi, come sia necessario avviare la società mondiale a forme moderne di integrazione della vita tra i popoli.

Come non plaudire a tal corso? Ne siamo convinti soprattutto noi, che ispiriamo la nostra visione della vita internazionale al disegno preveggenza della grande enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, noi cioè che pensiamo che l'avvenire dei popoli si affidi, più che ai rapporti commerciali, alla integrazione di vita, alla concordia che, pur nel campo economico, determina una più precisa suddivisione del lavoro fra le varie nazioni.

È ovvio però che ci si chieda: quale interesse ha l'Italia ad impegnarsi in una convenzione che impone anche a noi un sacrificio finanziario? (L'associazione è dotata invero di un fondo di 730 milioni di dollari messi a disposizione dei diciotto paesi associati, nel prossimo quinquennio, per la creazione di strutture essenziali al loro sviluppo economico). Ha l'Italia un interesse a questa convenzione? Vi è ragione che noi ci sottoponiamo ad un onere di cento milioni di dollari (ché tale è il nostro concorso)?

Mi sembra sia doveroso ricordare che, anche dal punto di vista commerciale, l'Italia, come già hanno fatto altri paesi europei, non può non prepararsi al giorno in cui il rapporto di scambio con il mondo terzo avrà una importanza particolare. I nostri traffici con i paesi cosiddetti « a valuta sicura » si incrementeranno sempre di più, non saranno però sufficienti a garantire quello sviluppo della nostra produzione che è indispensabile per l'incremento del tenore di vita delle nostre popolazioni. Anche noi dobbiamo cercare mercati nuovi, e i mercati nuovi si trovano, oggi, anche nel mondo terzo, pur se esso chiede, ora, provvidenze di carattere particolare, chiede di poter comperare a credito

o con prestiti legati ad acquisti sui nostri mercati.

Consideriamo, quindi, questi cento milioni italiani come una forma di finanziamento alle nostre esportazioni verso i paesi in via di sviluppo. Ma anche indipendentemente da queste circostanze (l'onorevole relatore lo ha messo in risalto nella sua pregevole relazione), i paesi dell'Africa nera non possono non costituire ragione di interesse per noi. Ci siamo già affermati in essi — è vero — come ottimi tecnici ed operatori nel settore stradale, nel settore delle grandi costruzioni idroelettriche e in molte opere finanziate su fondi internazionali. Ma anche come membri della C.E.E. abbiano lavorato bene nei paesi associati dell'Africa, già nell'amministrazione dei 500 milioni di dollari che sono stati messi a disposizione dei territori oltremare nel periodo dal 1958 al 1962, durante cioè la prima convenzione di associazione.

Nel settore dei lavori pubblici, sono state indette — ad esempio — (secondo dati recenti che ho ricevuto testé dalla Comunità economica europea) 170 gare di appalto per un valore di 172 milioni di dollari ed è stata registrata la partecipazione di 100 concorrenti con la stipulazione di 275 contratti per un importo di 157 milioni di dollari. La partecipazione delle ditte in rapporto alla nazionalità, ci dice che le imprese francesi hanno partecipato alle gare in misura del 52,34 per cento, le imprese belghe del 3,28 per cento, le imprese tedesche del 2,08 per cento, le imprese olandesi dell'1,09 per cento, le imprese dei paesi africani associati in ragione del 32,68 per cento, le imprese raggruppate del 5,56 per cento, le imprese italiane in ragione del 2,97 per cento. Dobbiamo quindi dire che la partecipazione delle imprese italiane alle gare è stata numericamente scarsa. Eppure l'assegnazione di appalti è stata egualmente interessante: le imprese francesi li hanno avuti aggiudicati per il 55,32 per cento, i belgi per lo 0,33 per cento, gli italiani per il 10,33 per cento, i tedeschi per l'1,07 per cento, gli olandesi per l'1,22 per cento, le imprese dei paesi associati per il 14,5 per cento, le imprese riunite per il 17,23 per cento. Abbiamo vinto, dunque, appalti di notevole importanza.

Per quanto riguarda le forniture connesse agli impianti, alla Francia è stato aggiudicato il 51,70 per cento, al Belgio il 3,70 per cento, alla Germania il 22,63 per cento, ai Paesi Bassi il 4,72 per cento, ai paesi associati il 9,42 per cento, ai paesi terzi lo 0,34 per cento, all'Italia il 7,49 per cento.

Quanto poi all'assistenza tecnica, i contratti sono stati distribuiti, alla data del 31 dicembre 1963: alla Francia il 30,91 per cento, al Belgio il 9 per cento, alla Germania il 23,35 per cento, ai Paesi Bassi l'11,85 per cento, al Lussemburgo l'1,20 per cento, ai paesi associati il 6,38 per cento, all'Italia il 17,30 per cento.

Qual è la conclusione che intendo ricavare da questi dati? Se già, con una così scarsa partecipazione numerica di imprese italiane alle gare di appalto della Comunità, abbiamo potuto affermare una presenza di qualità e di assistenza tecnica piuttosto notevole, posso pensare che, se il nostro mercato di sensibilizzerà sempre più alle possibilità offerte dai mercati associati, se le nostre imprese organizzeranno sempre meglio le loro rappresentanze a Bruxelles, se si convinceranno che è tempo di sacrificare qualche cosa per gli studi di preinvestimento necessari per affrontare mercati nuovi, se si farà tutto ciò, i 100 milioni di dollari che sacrifichiamo oggi saranno veramente di stimolo per un'affermazione sempre migliore del nostro lavoro nei paesi dell'Africa nera e, da essa, nei finanziamenti internazionali indirizzati allo sviluppo di tutto il mondo terzo.

Ma, indipendentemente da tutto ciò, quello che deve animare il popolo italiano ad una convinta adesione a intelligenti forme di collaborazione con il mondo in via di sviluppo, deve essere anche la nostra tradizione umanitaria, devono essere la nostra vocazione cristiana, il nostro senso di umanità, quella umanità latina per la quale l'italiano è ben visto ovunque, persino là ove ha scritto pagine dolorose di guerra, pagine che non hanno impedito però ponti di affettuosa e viva simpatia tra gli uomini.

Ma per noi l'Associazione è anche fedele applicazione dei trattati di Roma, realizzazione degli impegni che abbiamo assunto.

Ebbene, questo proiettarsi dell'Europa verso il mondo nuovo e in questo caso verso l'Africa, è un mezzo di realizzazione della stessa Europa. Noi ci siamo sempre opposti ad una concezione autarchica dell'Europa. Di questa nostra fede noi dobbiamo anche accettare le conseguenze e sospingere dunque la nostra Comunità ad assumere le sue responsabilità di carattere mondiale, proprio nel momento in cui i problemi del bisogno, della pace, della civiltà, acquistano dimensioni di carattere continentale.

Si fanno però obiezioni circa le possibilità neocolonialistiche (come si dice oggi) di questo accordo a voi sottoposto, onorevoli

colleghi. Per l'onestà che deve in ogni caso contraddistinguere i nostri discorsi, noi non possiamo negare invero che vi siano talune clausole del trattato stesso che, se applicate con mentalità conservatrice, particolaristica, potrebbero veramente favorire il prolungarsi di talune situazioni su cui grava l'ipoteca d'una certa mentalità coloniale (mi riferisco in particolare a quelle clausole di carattere economico-commerciale nelle quali viene, in parte, conservato il sistema delle tariffe preferenziali per i prodotti tropicali di alcuni paesi associati).

Mi corre tuttavia l'obbligo di richiamare l'attenzione dei colleghi sul fatto che, con la nuova convenzione, parte dei fondi messi a disposizione della Comunità dovranno servire non solo per garantire gli scambi commerciali dei prodotti agricoli degli associati, ma anche per attuare quella trasformazione delle colture che è indispensabile — in Africa — per demolire il colonialismo economico nascosto sotto il sistema monoculturale e per avviare i nostri associati a maggior capacità di produzioni agrarie.

Certo che è compito dei sei paesi europei che firmano la convenzione di vigilare perché la modernità della stessa possa evolversi nelle forme più sicure. Siamo anzi convinti che l'Italia, che tanto ha fatto col suo Governo perché si giungesse al felice compromesso, continuerà ad operare a Bruxelles, nella sua responsabilità di membro del M.E.C., perché il trattato possa ricevere l'interpretazione migliore e più vitale. Bene ha fatto dunque il Governo Leone, nel firmare a Yaoundé questa convenzione, a rilasciare anche una dichiarazione nel senso che l'Italia la considera aperta!

Essa non si circoscrive infatti, almeno nella sua materia giuridica, ai diciotto paesi che attualmente hanno firmato il testo: essa è una convenzione pronta ad accogliere anche altri paesi dell'Africa che intendano — sovraneamente — ad essa aderire. La Comunità economica europea presenta così, al mondo, una forma moderna di organizzazione di rapporti fra i popoli, schema associativo che può essere ripetibile in altre zone del mondo. Ciò è molto, ciò è importante, ciò è di indicazione valida anche per altre zone — prime tra esse il Regno Unito e l'America — dato che il bisogno del terzo mondo può essere affrontato solo se su di esso vi sarà impegno di collaborazioni molteplici.

E perché noi europei cominciamo ad avvicinarci all'Africa? Perché nei confronti dell'Africa l'Europa ha antiche responsabilità,

nate dal periodo coloniale, periodo che oggi è finito e cui succede una nuova forma di rapporti fra popoli sottosviluppati e popoli altamente industrializzati: il periodo coloniale rappresentò, in fondo, una forma di organizzazione della società internazionale, ed essa ripeté, sul piano mondiale, quanto era avvenuto nelle nostre stesse società nazionali. Non vi furono infatti secoli della nostra storia europea, in cui singole personalità, classi sociali, signorie illuminate, di prestigio, gestirono il bene pubblico, anche per conto di tutta la comunità? E a questi regimi autoritari non si sostituirono poi — in Europa — moderne democrazie? La stessa evoluzione è avvenuta sul piano mondiale: ad un'epoca in cui popoli più industrialmente evoluti degli altri gestirono il bene internazionale per conto di tutta la comunità mondiale, succede oggi invero un'epoca — quella presente — in cui la democrazia formale tende ad estendersi in tutto il mondo. Forse che l'O.N.U. non appare essere una prima forma di assemblea mondiale di popoli che gestiscono la democrazia nei rapporti esterni, se non altro, per il fatto che essi sono responsabili tutti, oggi, del destino del mondo e della storia sulla quale, essi pure, influiscono?

Vi sono comunque condizioni politiche in questo trattato che giustifichino l'accusa di neocolonialismo? No. L'Europa, con questo trattato, non pensa certo a legare i paesi africani a problemi di politica atlantica, di responsabilità che sono esclusivamente nostre, pur se esse servono a garantire nell'equilibrio mondiale la pace anche per i cosiddetti paesi neutrali.

Certo — è mio dovere ricordarlo davanti a questa Camera — i paesi africani che firmano questo trattato non assumono un impegno di carattere politico; assumono però un impegno di costume, un impegno di collaborazione con l'Europa, e fan proprie le regole di un buon vicinato e di buona amicizia che vanno assolutamente rispettate. Ed è per questo che, mi corre il dovere di sottolineare in quest'aula, signor Presidente, che noi ci auguriamo che non si debba mai lamentare, nell'interno dei paesi africani associati alla comunità, quei fenomeni di intolleranza che ci preoccupano, per esempio, oggi, nel tormentato Sudan, da dove i missionari cattolici sono stati recentemente espulsi! Ed è per questo che auspichiamo che gli associati della Comunità nostra non debbano conoscere le lotte tribali che rendono tanto incerte talune zone politiche della nuova Africa.

Noi crediamo di introdurre dunque, nell'equilibrio della stessa Africa, un concorso alla tranquillità, con una formula associativa che lega gli africani alla comune responsabilità di amministrare insieme il nostro benessere, il comune progresso civile.

A tal fine la delegazione italiana nel Parlamento europeo, in tutti gli ampi dibattiti che si sono succeduti su questa convenzione, ha sempre insistito perché, nell'accordo, venisse dato un particolare risalto, oltre che alle clausole della collaborazione economica, alle clausole della collaborazione scolastica e di quella tecnica. Perché? Perché noi siamo convinti che costruire nuove strade, nuovi ponti, nuove ferrovie, nuove case, è certo un problema importante; pensiamo pure che esso non risolve il problema della pace e della tranquillità dei popoli. La tranquillità del mondo terzo potrà essere assicurata solo quando si formerà una classe dirigente meglio preparata, in Africa e in Asia, meglio agguerrita ai problemi vitali dei nuovi paesi.

Il mondo terzo, uscito dal processo di decolonizzazione, si trova invero in una fase di delicata transizione; esso deve superare un primo periodo di improvvisazione, un periodo in cui l'entusiasmo fece valere, davanti alle masse, più il miraggio gioioso della libertà che non il senso della responsabilità dell'essere liberi.

Noi vediamo oggi il mondo terzo in una situazione che si potrebbe definire, anche in senso tecnico, critica. Perché? Perché nei nuovi paesi africani, come in altri nuovi paesi nel mondo, sono emerse componenti positive, della libertà, vicino a circostanze negative sorte proprio con la partenza del bianco.

Vi sono paesi nei quali il ritiro dell'Europa ha voluto dire diminuzione della produttività agricola. Vi sono altri paesi in cui la partenza dell'europeo ha voluto dire ritorno alle lotte tribali, il dilagare di una amministrazione talvolta troppo prodiga, improvvisata, settaria.

Sarebbe lungo comunque l'elenco delle circostanze negative e preoccupanti che insidiano l'incerta libertà dei nuovi paesi (vedasi gli ultimi avvenimenti dell'est Africa) e che la insidiano tanto più per il fatto che la concorrenza del comunismo internazionale soffia sulle incerte strutture. Forse che il comunismo non spera che, dopo che non si è verificata la profezia leniniana della possibilità di aggressione dell'Europa attraverso la rivoluzione antiborghese, si possa verificare invece l'aggressione all'Europa attraverso quei paesi cui ci legano interessi economici e di

scambio, e dai quali dipende anche il nostro sviluppo?

Ma vicino agli aspetti negativi del terzo mondo sono maturati anche gli aspetti positivi della loro evoluzione. Vorrei ricordare, ad esempio, come, date le condizioni in cui vennero lasciate dal colonialismo, molte zone africane avrebbero potuto abbandonarsi a un progressivo processo di balcanizzazione, di lotte tribali, di rotture di confini, di rivendicazioni nazionalistiche. Vi sono invece — anche in Africa — forze che tendono a frenare il revanscismo e l'estremismo, e che riportano buonsenso, tolleranza, equilibrio là dove potrebbe trionfare il caos.

Come non notare, ad esempio, quanto di positivo è risultato dalla conferenza di Addis Abeba del luglio scorso, conferenza che segnò l'incontro della nuova Africa di Sekou Touré con l'antica Africa del *Negus*, nell'intento di ricercare, tra i nuovi paesi, non già quanto potesse dividerli ma, piuttosto, quanto potesse unirli, per non ripetere gli errori commessi dai popoli europei?

In Africa vi è anche chi sta cercando di costruire mercati comuni e di realizzare intese plurinazionali e tanto sforzo di unione rappresenta indubbiamente un fatto positivo. Ecco perché ci sembra che sia questo il momento in cui l'Europa deve più attivamente intervenire in Africa, non già con ipoteche di carattere coloniale, lontane del resto dalla nostra mentalità, ma nella convinzione che la pace dell'Africa è anche la nostra pace e che il progresso degli uomini, in pace e in civiltà ovunque essi vivano, è anche il nostro progresso.

Se ci chiudessimo in un opaco egoismo del benessere, nel giro di quindici o di vent'anni potremmo raggiungere forse anche noi un tenore di vita paragonabile a quello degli Stati Uniti d'America; ma, isolandoci, non finiremmo forse col trovarci circondati da un mondo dilaniato dal bisogno, così limitato nelle sue possibilità di sviluppo spirituale, che il nostro benessere stesso altro non sarebbe per noi se non l'aurea tomba nella quale chiuderemmo probabilmente gli ultimi giorni della nostra civiltà dell'egoismo?

È tempo invece di intervenire per favorire in tutti i modi il solidificarsi del mondo nuovo: contribuiremo così non soltanto allo sviluppo della nostra economia ma anche, quel che più importa, serviremo la causa della pace mondiale e dell'amicizia. Nel nostro tempo l'economia non sta smentendo forse le teorie di Adamo Smith e di Carlo Marx e non verifica invece (ci sia lecito dirlo con orgo-

glio) la validità del precetto cristiano dell'amore del prossimo? Solo nel progresso degli altri popoli noi potremo assicurare infatti quello del nostro, solo nel promuovere il benessere degli altri uomini, ovunque essi vivano, noi assicureremo il benessere e la tranquillità dei nostri concittadini.

L'Italia non è un paese grande al punto da agire in proprio; inserito nella più grande Comunità economica europea, ha esso pure tuttavia le sue responsabilità africane da assumersi non soltanto nella promozione dello sviluppo economico ma, più ancora, nell'attuazione di una collaborazione in campo scolastico e culturale utile anche agli attuali associati del M.E.C. È nostro dovere favorire lo sviluppo scolastico dei nuovi paesi, sempre tuttavia ricordando che l'ambiente africano presenta caratteristiche particolari, lineamenti profondamente diversi dai nostri. Decolonizzazione significa appunto rendersi conto che gli uomini, non dovunque, sono fatti ad immagine e somiglianza dell'europeo, pur se sono tutti, con esso, accomunati da valori che trascendono la razza e l'ambiente.

Se gli Stati Uniti non hanno ottenuto in Africa grandi successi e se la stessa Unione Sovietica è andata incontro a profonde delusioni nella sua azione di penetrazione nel continente nero, lo si deve proprio al fatto che entrambi hanno ripetuto, moltiplicandoli, gli stessi errori compiuti a suo tempo dai colonizzatori europei. Si sono illusi che tutto il mondo ragionasse secondo gli schemi mentali dell'americano o del russo.

Bisogna invece sollecitare il leale incontro degli uomini sulle vie universali di un umanesimo che oggi si espande verso orizzonti sempre più vasti. La scuola europea deve quindi preoccuparsi di rinverdire, nella sua cultura, non soltanto quanto serve a formare l'europeo ma anche ciò che concorre a formare il cittadino di dimensioni mondiali. La scuola deve preparare nei giovani la responsabilità di più vasta cittadinanza.

Un particolare impegno l'Italia deve quindi porre nel far fronte agli obblighi di assistenza economica e tecnica che derivano dalla firma di questi trattati che noi ci auguriamo possano essere ripetuti per altri paesi. Perché anche in Italia non si affronta il grande tema del « servizio di pace » della nostra gioventù? Perché non proporre ai nostri giovani di scegliere se operare nel servizio militare per il proprio paese o se, come tecnici, operare altrove, dovunque nel mondo vi sia la necessità, vi sia il bisogno, vi siano terreni da rinverdire, case da costruire, ponti da

tracciare e, soprattutto, scuole da aprire ad una cultura sempre maggiore?

Anche come rappresentante del nostro Parlamento presso il Parlamento europeo desidero dire che noi italiani abbiamo creduto di interpretare lo spirito migliore della nostra Assemblea e, in essa, del nostro popolo, cercando di far sì che la convenzione che stiamo ratificando si proiettasse il più ampiamente possibile sul tema della collaborazione umana fra i popoli, sul tema della scuola, della collaborazione tecnica. La pace nel mondo di domani non sarà garantita infatti dai trattati sarà certa soltanto se gli uomini si comprenderanno sempre meglio tra loro.

Tra un anno si aprirà, non so se in Europa o in Africa, la conferenza parlamentare euro-africano-malgascia che raccoglierà, per la prima volta nella storia del diritto internazionale, in unica assise, rappresentanti di popoli di continenti diversi. Noi ci auguriamo che, a questo primo incontro di mondi diversi, succeda un sempre maggior numero di istituzioni nelle quali i popoli possano camminare insieme sulla via della pace e del progresso.

Con questi sentimenti voterò a favore della ratifica di questa convenzione; e sono convinto che essa è atto ben valido nelle pagine della storia moderna. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galluzzi. Ne ha facoltà.

GALLUZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come è stato rilevato in Commissione, e non soltanto dal nostro gruppo, la cosa che colpisce è la procedura insolitamente rapida che il Governo ha voluto all'improvviso seguire per la ratifica di questa convenzione. La cosa non può non stupire se si tiene conto che questa improvvisa celerità contrasta con lo sviluppo eccezionalmente lento delle trattative per la firma della convenzione in esame, durate ben sette mesi, e con il tempo trascorso tra la firma e la presentazione al Parlamento del disegno di legge (tre mesi) e tra la presentazione del disegno di legge al Parlamento e l'inizio della discussione in Commissione affari esteri (quattro mesi).

È vero che l'onorevole Vedovato nella sua relazione ha spiegato che l'urgenza era dovuta ad una circostanza particolare che in un certo senso impegnava il Governo italiano alla ratifica con la massima celerità possibile. La circostanza particolare, secondo il relatore ed anche secondo la relazione al disegno di leg-

ge presentato dal Governo, consisteva nel fatto che le trattative per il rinnovo e l'adeguamento della convenzione alla nuova realtà degli Stati africani e malgascio, erano andate avanti lentamente per colpa del nostro Governo, il quale, data la delicata situazione in cui si trovava sul piano politico-parlamentare e governativo per l'imminenza delle elezioni politiche, non era in grado, per ragioni di correttezza democratica e costituzionale, di assumere un impegno così importante, ed era perciò stato costretto a rinviare la firma della convenzione sino a quando la situazione non si fosse normalizzata.

Per questo, dato che il ritardo è dipeso da noi, bisogna ora fare presto, per dimostrare a tutti e in particolare agli organi della Comunità economica europea, la nostra ferma volontà di recuperare il tempo perduto.

Ora, a parte il fatto che questa riaffermazione della correttezza democratica del Governo di allora e della sua riluttanza ad assumere impegni importanti in politica estera alla vigilia di una consultazione elettorale non convince, dato che il Governo, come del resto fu dimostrato ampiamente in sede di dibattito parlamentare sulla fiducia al Governo presieduto dall'onorevole Moro, assunse proprio in quel periodo impegni ben più importanti in politica estera, come l'adesione agli studi per il progetto sulla forza atomica multilaterale; a parte il fatto che non si può certo dire che il 20 luglio 1963 la situazione del paese si fosse normalizzata con la presenza del Governo Leone, che non era certo in grado di prendere impegni così vincolanti, la verità è un'altra, e tutti la conosciamo, compreso l'onorevole Vedovato. La verità è che il Governo rinviò la firma della convenzione non per motivi di carattere costituzionale, non per correttezza democratica, ma per motivi politici: rinviò la firma della convenzione come rappresaglia per l'opposizione del generale De Gaulle alle trattative per l'ingresso dell'Inghilterra nel mercato comune. Questa fu la ragione vera della nostra richiesta di rinvio.

Del resto, se ben ricordo, i rappresentanti del governo olandese, che come il nostro aveva rifiutato la firma, non fecero mistero di questa ragione politica, affermando pubblicamente che prima di procedere alla firma bisognava esaminare, insieme con il problema dei paesi ex coloniali di lingua francese, quello dei paesi ex coloniali di lingua inglese, dando così una chiara risposta al generale De Gaulle e riproponendo, attraverso la richiesta di allargare l'associazione ai paesi del *Common-*

wealth, il problema dell'ingresso dell'Inghilterra nel mercato comune.

D'altra parte, che si trattasse di una risposta al generale De Gaulle fu confermato dalla reazione della stampa francese e tedesca, che parlarono allora della nostra come di una posizione viziata da risentimenti emotivi verso la Francia, e che svilupparono per molto tempo una dura polemica contro la nostra decisione.

Questa fu la sostanza della nostra richiesta di rinvio, anche se, senza dubbio, questa posizione non fu unanime in seno al Consiglio dei ministri, dato che, come ci è stato confermato anche dalla relazione Vedovato (e mi pare anche dall'intervento dell'onorevole Pedini), l'onorevole Colombo fu fin dall'inizio fra coloro che si adoperarono con una lunga serie di sforzi per arrivare alla firma il più rapidamente possibile.

Non si tratta, quindi, di ratificare rapidamente la convenzione per dimostrare al Parlamento europeo la nostra buona volontà. Del resto, nonostante tutti i riferimenti ai consigli, alle proposte che le varie commissioni del Parlamento europeo avrebbero fatto intorno alla convenzione, riferimenti contenuti nella relazione dell'onorevole Vedovato, il Parlamento europeo nell'elaborazione della convenzione in parola non vi è entrato per niente. Questo, del resto, ha affermato recentemente l'onorevole Gaetano Martino nella sua relazione al convegno sui problemi del Parlamento europeo; e la competenza dell'onorevole Martino sui problemi europei, se non altro per la carica che occupa, è senza dubbio indiscussa. Egli infatti ha detto chiaramente che, nonostante l'articolo 238 del trattato istitutivo della Comunità preveda che, ove la Comunità voglia realizzare un trattato di associazione con altri paesi, deve prima sentire il parere del Parlamento europeo, nel caso della convenzione in parola questo articolo non è stato rispettato, e il parere del Parlamento europeo è stato sentito soltanto dopo la firma della convenzione.

Quindi non si tratta di dare al Parlamento europeo una manifestazione di buona volontà; una manifestazione di buona volontà la si vuole dare al generale De Gaulle, il quale tiene molto a questa convenzione, perché sente che essa rappresenta un punto di forza della sua egemonia in Africa ed in Europa; sente che questa convenzione rappresenta una parte non secondaria di quel disegno strategico che in Europa, in Asia e in America latina egli cerca di portare avanti.

È un favore al generale De Gaulle, un favore concesso forse per addolcire l'amara pillola della nostra opposizione, dichiarata almeno formalmente dall'onorevole Saragat, alle tesi golliste; ma un favore pericoloso perché, come ha rilevato giustamente il compagno Riccardo Lombardi, il pericolo non sta in un accordo formale con le tesi golliste — accordo che allo stato attuale dei fatti è impossibile — bensì nel fatto che, pur mantenendo questa posizione formale antigollista, si finisca con l'accettare uno sviluppo delle istituzioni economiche comunitarie di natura e portata tali da implicare sviluppi politici che non potrebbero non svolgersi nella direzione voluta dal generale De Gaulle.

E così sta avvenendo con questa convenzione non solo perché nonostante tutti gli accorgimenti più o meno abili essa ripropone in Africa la concezione di un'Europa chiusa patrocinata dal generale De Gaulle, ma perché in conseguenza della predominante influenza francese sugli Stati associati mette nelle mani del generale De Gaulle uno strumento di ricatto politico ed economico di cui egli si servirà per paralizzare ogni sviluppo democratico dell'Europa.

Quindi, un passo indietro nella battaglia per lo sviluppo democratico del continente europeo che contrasta con le affermazioni antigolliste dell'onorevole Saragat e del Governo di centro-sinistra; un passo indietro che non reca alcun vantaggio al nostro paese, né alla causa dell'Europa, né allo sviluppo economico e politico dei paesi associati, perché questa convenzione non rappresenta altro che un'operazione più o meno mascherata di chiaro contenuto neocolonialistico.

Sì, lo so, ce lo ha ripetuto anche adesso l'onorevole Pedini, si dice che queste critiche sono ingiuste perché il « presunto » neocolonialismo, che rileveremmo in questa convenzione, sarebbe smentito dal fatto che i paesi associati hanno espresso volontariamente la loro adesione. Ma via, come potevano fare? Non avevano certo molte possibilità di scelta e non solo perché erano già dentro, perché già erano stati associati d'autorità nel 1957, ma perché anche dopo aver raggiunto l'indipendenza la loro autonomia è rimasta del tutto formale, perché l'indipendenza ha lasciato in molti casi inalterata la soggezione alle ex potenze coloniali, che continuano a manovrare a loro piacimento sul piano politico, come dimostra il recente caso del Gabon, anche e soprattutto a causa del permanere di una situazione finanziaria disastrosa con le risorse locali assorbite quasi totalmente dal-

l'apparato amministrativo e con scarsissime possibilità di accumulazione interna.

Ebbene, in queste condizioni come potevano fare questi Stati a non aderire alla convenzione? Come potevano alla fine non cedere, non subordinare alle esigenze finanziarie così pressanti, non subordinare ai crediti, ai prestiti, agli aiuti i loro interessi economici, politici e commerciali? No, non è la adesione volontaria che può far cadere l'accusa di neocolonialismo e non la fa cadere, sia perché questa adesione è assai meno volontaria di quanto possa sembrare, sia perché il rapporto che la convenzione stabilisce tra gli Stati associati e gli Stati membri, è un rapporto di chiara subordinazione dei primi nei confronti dei secondi e, in particolare, nei confronti dei più forti paesi capitalistici europei come la Francia e la Germania occidentale.

L'onorevole Vedovato nella sua relazione in Commissione affari esteri e anche nella relazione presentata per la discussione in aula, ha contestato, in verità in modo sbrigativo, che la convenzione sancisca di fatto una subordinazione dei paesi associati, affermando che qui non siamo di fronte a un accordo che metta in condizione di inferiorità gli Stati africani, ma che al contrario siamo di fronte ad un accordo che, parlando dal pieno riconoscimento della indipendenza e della autonomia dei 18 Stati africani, mira a conseguire il loro sviluppo sia attraverso facilitazioni doganali volte ad incrementare le loro esportazioni e, quindi, le loro entrate, sia attraverso prestiti ed aiuti volti a favorire il loro sviluppo economico e sociale.

Certo, anche noi siamo convinti che l'accettare aiuti economici e finanziari e il far parte di un'unione doganale non è che comporti di per sé la rinuncia alla propria indipendenza o la subordinazione ad un disegno neocolonialista. No, non è questo il punto. Il punto è che questi aiuti vengono concessi in un certo modo, con la tecnica, come dire?, del caso per caso, subordinando l'aiuto alla approvazione preventiva di ogni singolo progetto da parte della C.E.E. cosicché i paesi che ricevono gli aiuti sono costretti a impiegargli non secondo i loro bisogni e le loro esigenze, ma secondo le decisioni e le esigenze dei paesi del M.E.C. e alle condizioni economiche e politiche che i paesi del M.E.C. stabiliscono.

Sì, lo so, è detto nella convenzione che i progetti sono presentati e proposti alla Commissione economica europea dai paesi asso-

ciati, il che garantirebbe della loro autonomia e della possibilità di scelta sul piano anche degli aiuti economico-sociali. Ma, a parte il fatto che l'assistenza tecnica della Comunità viene estesa agli studi preliminari, il che porta fatalmente ad orientare le scelte in una certa direzione, quello che conta non è il progetto, ma il finanziamento, da cui dipende la realizzazione di ogni proposta e di ogni progetto, e il finanziamento viene deciso dalla Commissione economica europea che stabilisce quali siano i progetti che interessano la Comunità o meglio che interessano le forze politiche ed economiche in essa prevalenti, cioè il capitale francese e il capitale tedesco, indipendentemente dalla concordanza o meno di questi progetti con le esigenze prioritarie dei paesi africani.

La C.E.E., non soltanto decide i progetti finanziari, ma stabilisce anch'è a chi dare gli aiuti, a quali imprese private, naturalmente con decisioni speciali (si intuisce quali saranno queste imprese private), e a quali Stati, con evidenti finalità di discriminazione non solo di carattere economico, ma anche e soprattutto di carattere politico.

Del resto, la cosa è tanto evidente che neppure l'onorevole Vedovato si sente di escluderla, tanto che nel commento che ha fatto nella sua relazione all'articolo 27 egli si limita a ritenere, bontà sua, che misure di esclusione per scopi politici non saranno prese.

Ecco come si manifesta il condizionamento di tipo neocolonialista: non lasciando le cose al punto di prima, ma promovendo uno sviluppo economico e sociale attraverso lo sviluppo delle infrastrutture, la diversificazione culturale e anche una certa espansione industriale, ma soltanto di quella industria legata alle esigenze produttive e commerciali delle ex potenze amministratrici, come l'industria estrattiva, senza alcuno sforzo per creare una industria manifatturiera, mantenendo così di fatto questi paesi sotto la pesante ipoteca capitalistica lasciata in eredità dal periodo coloniale.

Del resto, se si guardano i dati relativi allo sviluppo industriale di questi paesi dal 1938 al 1960, in base ai quali la quota dei paesi sviluppati nella produzione mondiale dell'industria estrattiva passa dal 18,5 per cento nel 1938 al 35,7 nel 1960, mentre la quota dell'industria manifatturiera passa dal 10,4 del 1938 all'11 per cento del 1960, e la tendenza permane anche nell'ultimo periodo nel quale si fa sentire l'influenza della C.E.E., si ha la conferma che in quella direzione pre-

valentemente si dirigono gli aiuti e i capitali degli Stati europei.

L'intento, quindi, qual è? E che si cerca di utilizzare la necessità di capitali, di aiuti finanziari e di investimenti dei paesi sottosviluppati per mantenere questi popoli sotto l'egemonia delle potenze ex coloniali e dirigere la loro economia secondo le esigenze dei gruppi dominanti l'economia europea.

E lo stesso si può dire per quanto riguarda la questione dell'unione doganale. È stato scritto che l'argomento che ha avuto più peso nel corso dei negoziati per la convenzione è stato la promessa di fare del M.E.C. un mercato privilegiato per le produzioni dei paesi associati, data la necessità urgente dei paesi africani di porre un freno al peggioramento continuo delle loro relazioni commerciali con i paesi capitalistici. Risulta infatti che questi paesi potevano acquistare nel 1961 con la stessa quantità di materia prima il 66 per cento dei prodotti industriali che si acquistavano nel 1957. Si registrava cioè un forte incremento del valore delle importazioni e una diminuzione del valore delle esportazioni, il che aumentava l'indebitamento di questi paesi ed ostacolava seriamente il loro sviluppo industriale ed economico.

È evidente che in queste condizioni l'adesione al mercato comune può essere apparsa per questi paesi come un'ancora di salvezza, dato che l'accesso al mercato comune con la esclusione dei paesi non associati poteva fare sperare di aumentare le loro entrate, consentendo loro di disporre di fondi sempre maggiori per lo sviluppo della loro economia.

A parte il fatto che questo vantaggio è limitato perché, come ha detto anche l'onorevole Pedini, riguarda solo certi prodotti, a parte il fatto che esso non sarà di lunga durata data la saturazione raggiunta da alcuni di questi prodotti sul mercato internazionale, quel che importa è che l'adesione ad una unione doganale che comprende paesi altamente industrializzati, come quelli del mercato comune, non può in definitiva che portare ad un ulteriore incoraggiamento a mantenere in questi paesi un tipo di struttura economica unilaterale basata sulla monocultura, sulla bicoltura e sulla produzione di materie prime.

Per convincersene basta leggere le disposizioni contenute nella convenzione relativamente alle importazioni nei paesi associati. Esse stabiliscono che entro sei mesi dalla ratifica della convenzione deve verificarsi una forte riduzione dei dazi sui prodotti indu-

striali degli Stati europei, aprendo così subito la porta dei paesi associati alla massiccia penetrazione della produzione industriale europea, il che non potrà non costituire un freno alla nascita e allo sviluppo di un'industria nazionale che è la vera base di un'indipendenza reale e di un reale sviluppo economico.

Sì, è vero, la convenzione stabilisce che per rispondere alle esigenze della loro industrializzazione gli Stati associati possono istituire dazi (naturalmente dopo consultazione con le autorità europee e con le istituzioni della Comunità) in modo da salvaguardare, si dice, lo sviluppo della loro industria. Ma quale forza, quale possibilità di salvaguardia possono avere gli Stati africani date le relazioni di dipendenza economica che ancora essi mantengono con gli Stati ex coloniali? Quale forza, quale possibilità di salvaguardia essi hanno di fronte ai ricatti inevitabili da parte dei più forti Stati capitalistici europei in materia di investimenti, di crediti e di aiuti? Nessuna concreta possibilità di resistenza, nessuna seria possibilità di contrastare un crescente aggravamento delle loro condizioni di dipendenza nei confronti dei paesi europei.

Questa è la realtà che nessuna disposizione più o meno ben congegnata può smentire. D'altra parte, per i paesi esclusi la formazione di questa associazione fortemente protetta verso l'esterno si presenta come una vera minaccia al loro sviluppo economico sia perché le tariffe doganali sono congegnate in modo tale che i diritti effettivi di dogana aumenteranno per molti prodotti agricoli tropicali, senza considerare le liste speciali, sia perché per i prodotti agricoli che possono far concorrenza ai prodotti dell'agricoltura europea si ricorre al sistema dei prelievi che è un sistema di discriminazione più efficace di qualsiasi barriera doganale e tale da escludere ogni reale possibilità di concorrenza. Infatti il prelievo, che è pari alla differenza tra prezzo interno e prezzo del paese esportatore, aumenta progressivamente con l'eventuale diminuire dei prezzi esterni.

Si tratta, quindi, di una politica che danneggia tutti indistintamente i paesi terzi, con conseguenze molto gravi per i paesi in via di sviluppo a causa della loro fragile struttura economica (come del resto è stato denunciato in questi giorni dai 18 paesi dell'America latina che hanno costituito un fronte comune contro il M.E.C.), e danneggia in ultima analisi anche i paesi associati perché aumenta artificialmente con l'associazione al mercato comune europeo la loro competitività economica senza risolvere seriamente i

problemi di fondo che sono alla base del loro insufficiente sviluppo.

Quindi probabile crisi in importanti settori dell'economia dei paesi non associati, ulteriore incoraggiamento ad un tipo di sviluppo unilaterale dei paesi associati, con conseguente deterioramento della bilancia dei pagamenti di tutti i paesi in via di sviluppo e con accentuate e forse insormontabili difficoltà a procedere sulla via della industrializzazione.

Queste sono, a nostro avviso, le conseguenze più probabili del meccanismo di associazione dei paesi africani e malgascio alla Comunità economica europea.

Se questo è il contenuto reale della convenzione — un contenuto che oltre tutto urta contro l'opposizione della maggioranza degli Stati africani, che nella conferenza di Addis Abeba hanno confermato la loro volontà di difendere la propria sovranità ed indipendenza contro il neocolonialismo comunque mascherato e di difendere e di riaffermare contro ogni tentativo di discriminazione l'unità africana — quale interesse ha il nostro paese a ratificare la convenzione? Questo trattato ci costa un prezzo: 5 milioni di dollari pari a 62 miliardi di lire, un prezzo che costituisce un grande sacrificio di fronte alle gravi difficoltà economiche in cui si trova oggi il nostro paese. Ma questo sacrificio a che cosa serve? Serve ai popoli africani, li aiuta a realizzare veramente, pienamente, la loro indipendenza, aiuta veramente il loro sviluppo economico? No: li integra e assorbe in un sistema dominato dalle ex potenze colonialiste che tende a perpetuare, sotto la maschera di una parità di diritti, che è solo formale, l'antica soggezione.

Non è questa la politica africana che l'Italia deve fare, non è questa la politica africana che può fare un Governo nel quale sono presenti i compagni socialisti. E non è vero che non vi sia un'altra strada, un'altra politica da fare. Vi è una politica diversa, ed è quella di un aiuto effettivo allo sviluppo autonomo, indipendente di questi paesi, sulla base di accordi economici vantaggiosi per tutti i contraenti, è quella della lotta per rompere le barriere della discriminazione, dei circoli chiusi, è quella di adoperarsi per unire le risorse di tutti i paesi avanzati, compresi i paesi socialisti, per l'aiuto ai popoli sottosviluppati dell'Africa, dell'Asia e dell'America latina nel solco della linea kennediana del fare le cose insieme.

Per queste ragioni noi ci opponiamo alla ratifica e ci auguriamo che le altre forze de-

mocratiche facciano altrettanto. Sappiamo che questa posizione comporta delle conseguenze serie, ma non per il nostro paese e neppure per gli Stati africani, che hanno bisogno di un aiuto, sì, ma di un aiuto diverso: conseguenze serie per il generale De Gaulle. Proprio per questo bisogna bloccare la ratifica, bisogna far capire al generale che la sua strada non è la nostra, che su di essa non siamo disposti a marciare.

Onorevole Zagari, scriveva pochi giorni fa il senatore Vittorelli, se non sbaglio, sul *Punto*, commentando il viaggio del nostro ministro degli esteri a Parigi, che l'opposizione a De Gaulle presuppone una politica fondata sul disarmo, sulla disatomizzazione dell'Europa, su un rapporto dinamico e non colonialista con il terzo mondo.

Certo, questa è la sostanza di una politica antigollista, questo è un modo per far fallire i piani egemonici del generale De Gaulle. Ma per far questo occorre non solo enunciare questa politica, bisogna farla in concreto, costruendola giorno per giorno con una azione lenta, coerente ma decisa.

Ebbene, vi è oggi con questa convenzione una occasione per dare un colpo alle posizioni conservatrici, per rompere le incrostazioni privilegiate e per dare un contributo modesto, parziale, ma concreto, ad un processo di distensione e di collaborazione internazionale, ad un rapporto nuovo verso i paesi del terzo mondo.

Onorevoli colleghi, siamo alla vigilia di un avvenimento importante, che non ha avuto, a noi è sembrato, un grande rilievo sulla stampa del nostro paese, forse perché all'inizio neppure i paesi del mercato comune europeo ne avevano compreso il valore rifiutando, se non erro, la loro adesione. Si tratta della conferenza dell'Assemblea delle Nazioni Unite sul commercio e sullo sviluppo, al cui centro saranno i problemi degli aiuti da dare ai paesi sottosviluppati. A questa conferenza i paesi sottosviluppati d'Africa, d'Asia, della America latina si presentano uniti con la richiesta, del resto sottolineata — e sottolineata fortemente — dai loro rappresentanti alla diciottesima sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, di un radicale cambiamento dei sistemi del commercio internazionale e dei rapporti economici delle grandi potenze industriali con i giovani Stati assurti a nuova indipendenza.

Ebbene, una posizione contraria alla ratifica ha oltre tutto il valore di dimostrare a questi paesi, ai popoli sottosviluppati la volontà di fare una politica nuova che fonda

l'aiuto necessario, doveroso ai paesi in via di sviluppo sulla eguaglianza economica, su rapporti democratici tra tutti i paesi, sulla consapevolezza che un serio aiuto allo sviluppo del terzo mondo, al progresso dei popoli sottosviluppati non può essere realizzato che con gli sforzi congiunti di tutta la comunità mondiale.

Certo, questo trattato — come ci diceva in Commissione l'onorevole Vedovato — è l'ingranaggio di un meccanismo, ma di un meccanismo che va rotto, che va spezzato se si vuole veramente iniziare una politica nuova del nostro paese, dell'Europa, del mondo progressito verso quella parte del mondo che da questo progresso è ancora lontana.

Per questo voteremo contro la ratifica della convenzione. Questo, non perché non sentiamo la responsabilità che un paese come il nostro deve avere nell'aiuto ai popoli sottosviluppati, ma proprio perché sentiamo questa responsabilità, proprio perché sentiamo che respingendo la linea gollista che è presente, che si affaccia ampiamente anche in questa convenzione, si può veramente aprire la strada ad una politica nuova, a un rapporto nuovo di pace, di indipendenza, di collaborazione fra tutti i popoli del mondo. Grazie, signor Presidente. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zagari. Ne ha facoltà.

ZAGARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo già ampiamente discusso il problema della ratifica di questo trattato in Commissione esteri; ci eravamo anche ripromessi una discussione ancora più approfondita in questa sede. Tuttavia il dibattito di politica estera che ha avuto luogo pochi giorni fa ha tolto una parte, e una parte importante, della carica che quello di oggi doveva avere.

Noi socialisti già in Commissione abbiamo espresso il nostro punto di vista dichiarando che collochiamo questo trattato di associazione degli Stati africani e malgascio con la Comunità economica europea sullo sfondo generale dei rapporti tra i paesi industrializzati e i paesi in via di sviluppo. Anche noi ci siamo proposti un traguardo o, per meglio dire, un appuntamento alla conferenza che si aprirà il 23 marzo a Ginevra sul commercio e sullo sviluppo economico ad iniziativa del Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite: essa dovrà segnare una tappa importante per ciò che si riferisce a questo tipo di problemi, e vi sarà affrontata la problematica più attuale del commercio

internazionale, e dell'espansione economica dei paesi in via di sviluppo. A Ginevra l'appuntamento è con la nostra stessa coscienza di socialisti e di democratici; là dovremo indicare le linee secondo le quali pensiamo che possa essere non dico risolto, ma affrontato questo che è il problema-chiave dei nostri tempi, e il banco di prova decisivo degli « anni sessanta ».

Noi ci auguriamo che a Ginevra la Commissione della C.E.E. e i rappresentanti degli Stati europei dicano chiaramente quali impegni intendono assumere non soltanto nei confronti del terzo mondo, ma anche ed in modo particolare verso la larga parte del terzo mondo che è costituita dai paesi in via di sviluppo. È ormai chiaro per tutti che non si può risolvere questo problema con aiuti destinati a ricadere come *boomerang* sopra coloro che li concederanno, ma di vedere quali istituzioni debbano essere stabilite e quali strutture nuove create per garantire un prezzo costante delle materie prime.

Circa questo problema, che per noi è di fondamentale importanza, onorevole Galluzzi, noi ci rendiamo perfettamente conto che questo trattato ci impegna e ci impegna come italiani, come europei, come socialisti, nei confronti dei popoli africani e dei popoli del terzo mondo. Esso costituisce infatti la prima proiezione comunitaria in Africa, ed è destinato a misurare il grado reale del nostro impegno per la soluzione di questi problemi. Quanto alle domande che mi sono state rivolte in merito, voglio rispondere che il problema va visto dinamicamente, non in termini statici. Da un punto di vista statico questo trattato ha un vizio di origine manifesto: esso non è altro che l'espressione comunitaria di quel tipo di interessi che univano nella comunità francese molti Stati per la loro storia particolare tuttora legati, attraverso una serie di rapporti bilaterali di natura finanziaria, economica, culturale e — diciamo pure la parola — militare, con la vicina repubblica francese. Si tratta, cioè, di Stati che hanno derivato le loro stesse forme di vita da questo tipo di rapporti e si sono conformati a questa fondamentale esigenza della integrazione economica franco-africana. Per questo gli Stati associati a sud del Sahara costituiscono una riserva politica gollista, come è stato esplicitamente affermato; sono cioè Stati che risentono vivamente, nella loro grande maggioranza, delle esigenze politiche generali dello Stato francese. Su di essi pesa una evidente, chiara ed inequivocabile ipoteca di carattere gollista.

Si domanderà allora come questa impostazione possa armonizzarsi con ciò che noi sosteniamo, cioè con l'esigenza di proporre in termini europei una alternativa democratica a quello che potremmo chiamare il paternalismo gollista, cioè ad una forma di assolutismo illuminato che, per essere illuminato su taluni problemi del mondo di oggi, non è meno assolutismo per quanto riguarda l'assenza dei problemi dello sviluppo democratico.

Non è ignoto a nessuno che il generale De Gaulle proprio in questi giorni è stato oggetto di un attacco da parte di certi ambienti della destra economica francese molto importanti e molto ben rappresentati da un giornalista di fama internazionale come Alain Cartier, proprio sul terreno degli aiuti ai paesi in via di sviluppo.

È noto che la Francia fra i paesi occidentali è quello che ha dato e sta dando maggiori aiuti a questi paesi. Anche qui noi diciamo: bisogna indagare le intenzioni, cioè capire dove si vuole arrivare attraverso questo tipo di aiuti, che cosa si vuole affermare, quali principi si vogliono imporre al mondo. Abbiamo un'esperienza chiara dell'orientamento attuale della Francia gollista rispetto a questi problemi, ma è difficile separare la impostazione che il collega onorevole Galluzzi chiama colonialistica nei confronti di questi paesi da altri atteggiamenti del generale De Gaulle in estremo oriente, oppure verso Cuba o verso la stessa America del sud.

Noi abbiamo cioè una posizione difficilmente contenibile in schemi fissi, la quale va riscontrata sulla base europea, che è la base di partenza per varare una politica organica e coerente. Ecco dunque perché noi diciamo che questo trattato va giudicato soprattutto dinamicamente, cioè sulla base delle nostre aspettative, dello schema europeo che abbiamo dibattuto in questa Camera e che seguiamo a perseguire nel modo più deciso: sul piano cioè di una Europa che si ponga come alternativa democratica e dinamica all'Europa gollista, la quale invece si fonda su un terzaforzismo politico e militare, e su un certo tipo di espansionismo economico da sviluppare nel mondo.

Ecco perché noi socialisti abbiamo detto in Commissione esteri che questo trattato, per la sua natura, può essere sviluppato in diverse direzioni, e che a seconda che si operi in un modo o in un altro, a seconda che l'Europa assuma una fisionomia o un'altra, evolverà in modo o nell'altro, cioè verso un autentico sviluppo dell'autonomia op-

pure verso vecchie impostazioni di tipo paternalistico e autocratico, quale noi riteniamo sia nel suo fondo la politica assolutistica che sta praticando con tanta forza e con tanta decisione il generale De Gaulle.

Ecco, allora, che da questo particolare punto di vista non appare contraddittorio riconoscere che l'autonomia di questi particolari paesi è oggi un dato solo formale, che la loro indipendenza politica è un'indipendenza formale, che i legami economici in atto tra questi paesi e la vecchia base metropolitana oggi sottintendono ancora una sorta di servitù economica e quindi una chiara ipoteca politica.

D'altronde, un'esperienza come quella del Gabon l'abbiamo sotto gli occhi ed altre esperienze consimili potrebbero indubbiamente affacciarsi. Non è questa certo una battaglia nella quale da una parte o dall'altra si possa dire ad un certo punto di avere vinto. Tutti sappiamo benissimo che l'unità africana è ancora molto lontana. Tutti sappiamo benissimo che « l'Africa agli africani » è una formula che potrà suscitare l'entusiasmo di certe particolari élites africane, ma che è ancora oggi difficile da realizzare.

Tutti conosciamo, d'altra parte, gli scontri che si sono determinati nelle conferenze africane di Casablanca e di Monrovia, e ciò che è emerso dall'incontro di Addis Abeba, dove abbiamo visto che si vuole fondare l'unità su elementi estrinseci, formali, che non toccano il fondo del problema. Ognuno di noi sa che compito nostro è aiutare i paesi africani sulla via di questa loro unità, ma vedere al tempo stesso come debba essere proposto tale aiuto e attraverso quali forme.

In questo senso noi diciamo che sull'Europa pesa oggi un'immensa responsabilità, che non può essere evitata. L'onorevole Galluzzi si rende conto che quando si tratta di definire un'alternativa, questa gli si sbriciola nelle mani, perché egli ne parla nel senso di un'azione per liberare questi popoli o determinati popoli, ma si dimentica di dirci attraverso quali tipi di intervento e di associazione si possa realizzare questa formula. Noi oggi siamo di fronte a Stati che hanno certo ottenuto un'indipendenza politica formale, ma ognuno di noi sa come siano ancora ben lontani dall'avere acquisito l'indipendenza economica. Ognuno di noi sa come questi Stati siano al centro di tutto un sistema di interventi, di suggestioni, di spinte diverse e spesso contrastanti, che giocano in tutto lo schieramento mondiale. Ben diversi sono gli schemi proposti sia dalla Cina popolare sia dalla

Unione Sovietica sia dagli Stati Uniti. È da ricercare e da determinare uno schema europeo che possa proporre un'Europa democratica, un'Europa che si presenti come un fatto nuovo nella vita di popoli che negli europei vedono ancora i vecchi colonizzatori.

E allora il problema, per noi, è quello della giusta collocazione di questa nuova impostazione. Abbiamo detto con chiarezza in questa Camera che la collocazione che ricerchiamo è nel quadro di quella che è stata definita la politica coesistenziale. Tra le potenze che hanno raggiunto l'apogeo dello sviluppo scientifico, tecnico, industriale, è stata raggiunta una sorta di tregua. Si cercano strade nuove, si cerca di trasferire il problema delle scelte politiche internazionali di fondo dal piano della forza al piano della coesistenza competitiva tra diversi sistemi economici sulla base dell'internazionalizzazione dei mercati e delle grandi concentrazioni industriali.

Su questa base dobbiamo trovare la soluzione al problema dei nostri rapporti con l'Africa. Sulla base di questa politica e nel quadro di queste prospettive, è nel senso della ricerca della multilateralizzazione dei rapporti tra Europa ed Africa che si compie un progresso reale e una scelta di civiltà spezzando la bilateralità dei rapporti tra singoli Stati. Ponendo il problema della bilateralità dei rapporti, come sola alternativa a questo tipo di rapporti multilaterali rappresentati dall'associazione, li stesso finiamo col riproporre un problema di neocolonialismo, un problema di neocapitalismo, un problema di servitù economica e politica: un passo indietro.

Ecco perché diciamo che su questa linea ogni forma di internazionalizzazione, ogni allargamento nel campo del commercio internazionale, ogni nuova area di libertà economica che si crea è un fatto destinato a far progredire sul cammino della civiltà, a liberare i paesi dalle diverse e contraddittorie ipoteche che si profilano dietro le pretese di imporre soluzioni unitarie.

Quindi, ben sapendo che il punto di partenza è quello che ho poc'anzi definito, ben sapendo che questo trattato ha un vizio d'origine che non neghiamo, ben sapendo che esso, più che la proiezione comunitaria è la proiezione francese e, diciamo meglio, gollista in Africa, il fatto dell'internazionalizzazione di questa area, il fatto che si ponga per la prima volta il problema dell'ingresso di nuove forze nell'ambito di quest'area, il fatto che siano state poste in questo trattato clausole che limitano la discriminazione che è impli-

cita in un'area preferenziale è indubbiamente un fatto positivo che va come tale valutato.

Quale altra alternativa poteva esservi? Esisteva una convenzione del 1957 che era parte integrante dei trattati di Roma, sulla base dei quali si è sviluppata la politica dell'integrazione economica europea. Tale convenzione ha funzionato nel corso di questi anni. Si trattava ora di tradurre questo tipo di rapporti stabiliti fra l'Europa e l'Africa in formule nuove. L'unica formula a nostra disposizione era questa.

Avevamo altre due formule: la discriminazione completa e assoluta, cioè creare un'area assolutamente discriminante rispetto ad ogni altro paese; e quella panafricana. Ebbene, vi sono state forze in Europa che hanno tentato questa strada. Indubbiamente, parte della battaglia intorno all'adesione della Gran Bretagna al M.E.C. aveva questo significato. Quando noi ponevamo il problema dell'adesione della Gran Bretagna non pensavamo solo al destino dell'Europa, ma anche al modo in cui l'Europa democratica si poteva misurare con questi sistemi di scelte civili proposte per i paesi in via di sviluppo.

Questo pensavamo! Ora, il fallimento di questa operazione politica ha fatto indubbiamente regredire la soluzione del problema. Ma in un momento come l'attuale non è utile ammantarsi di ipocrisia e affermare che il ritardo della firma dell'Italia o dell'Olanda sia stato dovuto a ragioni di carattere costituzionale o di altro genere. La realtà è che le ragioni erano di carattere politico. Si trattava sin dall'inizio di una lotta fra due diversi modi di concepire l'unità europea e i rapporti dell'Europa con gli altri paesi. Quindi, anche in questo trattato di associazione si sottintende una scelta fra un'Europa chiusa, autarchica, che discrimina altre forze, e una Europa aperta e democratica. Nel trattato sono presenti le due possibilità. Noi operiamo perché quella di un'associazione aperta si possa sviluppare.

Quando si afferma che ogni paese, che abbia gli stessi connotati economici dei paesi associati africani che hanno sottoscritto il trattato, può aderire alla associazione, affermiamo il principio della porta aperta nei confronti dei diciotto paesi del trattato stesso. Quando noi affermiamo che questi paesi africani sono liberi di partecipare ad altre zone di libero scambio e di stabilire altri rapporti preferenziali, noi affermiamo un principio che tende naturalmente a sovvertire il corso tumultuoso che si era sviluppato negli altri

paesi africani nei confronti di quest'area preferenziale.

D'altra parte, i dati della situazione dimostrano che anche nei confronti di questi paesi sono state applicate misure che limitano posizioni discriminatorie e cercano di ricreare delle condizioni unitarie in Africa. È evidente, cioè, che vi è da parte di coloro che hanno stipulato questo trattato la volontà di creare in Africa nuove condizioni, non preclusive nei confronti del problema fondamentale della più larga unione delle forze africane.

A me pare che nel trattato vi siano alcune clausole che salvaguardano la possibilità di questi paesi di realizzare un loro particolare sviluppo. Quando infatti si stabilisce che certi dazi e certi contingentamenti possono venire adottati per ragioni di sviluppo economico; quando si stabiliscono chiaramente clausole di salvaguardia cui si può far ricorso tutte le volte che una crisi finanziaria minaccia un paese, indubbiamente si pongono condizioni che possano permettere a questi paesi di svilupparsi economicamente secondo un loro piano.

Certo, si tratta di disposizioni di carattere formale che vanno rapportate, nel loro valore e nella loro efficacia, alla situazione di quegli Stati, alla struttura delle forze che hanno dominato il loro sviluppo economico, alle loro condizioni interne che vedono indubbiamente preminenti i problemi dello sviluppo minerario e agricolo.

Certo, sarebbe molto meglio se si riuscisse a creare uno sviluppo armonico in questi paesi. Però, anche da questo punto di vista, non si può dire che da parte di coloro che dirigono questo sforzo di sviluppo vi sia la proterva volontà di creare condizioni di colonialismo politico, nel momento che si afferma che questi paesi sono liberi di fare un loro piano.

D'altra parte, nel momento in cui noi abbiamo cercato di ritardare questa firma, proprio da parte di questi Stati africani associati è venuta una chiara protesta nonché il rifiuto di essere essi a pagare una penalità che dovesse riguardare soltanto la Francia e non questi paesi. Lo spirito di indipendenza si sviluppa nei nuovi Stati africani, e tanto più si potenzierà quanto più decise saranno le forze che nel loro ambito si batteranno per il raggiungimento di una sempre più viva consapevolezza della loro libertà, quanto maggiore sarà il loro impegno nella creazione di piani che rispondano alle esigenze del loro sviluppo economico, politico e civile.

Non possiamo tuttavia dimenticare il quadro reale della situazione che ci sta dinanzi, né trascurare il fatto che questi paesi sono nati con un particolare vizio di origine, rappresentando un'eredità delle vecchie gelose posizioni dell'imperialismo francese a sud del Sahara; sono però paesi in lotta per superare le vestigia del vecchio colonialismo, che deve essere combattuto tenendo conto delle esigenze generali del terzo mondo e della situazione reale che la storia ci offre, rifuggendo dalle astrazioni o dal ricercare vie che non esistono o alternative improponibili e accettando la battaglia là dove questa deve essere fatta, là dove la storia ce la propone.

Avremmo anche potuto sostenere che lo Stato italiano era in fondo estraneo alla questione, non avendo interessi particolari da perseguire; ma l'Italia è interessata non tanto come singola nazione, quanto come componente della Comunità europea, investita come tale di precise responsabilità e in possesso dei requisiti e dei titoli necessari per condurre la sua battaglia comunitaria. Un paese che acquisisce questo diritto ha una presenza politica da realizzare e un ruolo da svolgere nella Comunità economica europea, per affermare una determinata linea di sviluppo.

Probabilmente quando si è pensato di aumentare la quota di aiuti a carico dell'Italia non si è tenuto adeguato conto del fatto che l'attivo della bilancia dei pagamenti registrato qualche anno fa dal nostro paese non rispondeva ad una situazione strutturale e appariva quindi destinato a non durare nel tempo; anche allora i conti potevano dunque essere fatti in modo diverso, sulla base di una ragionata valutazione della situazione dell'economia italiana. Noi riteniamo però che problemi di questo tipo possano essere risolti sulla base di valutazioni non particolaristiche e non contingenti.

Ecco perché noi riteniamo che l'Italia debba assumere pienamente le sue responsabilità e che il Parlamento debba ratificare la convenzione, in modo da far acquisire al nostro paese i titoli per operare affinché la scelta politica che noi compiamo si risolva in favore di un'Africa che deve unirsi, che deve essere degli africani ed essere autonoma: e che lo sarà nella stessa misura in cui anche l'Europa, l'Europa democratica cui noi pensiamo, sarà una grande forza autonoma. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Marsanich. Ne ha facoltà.

DE MARSANICH. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero sottolineare l'im-

portanza civile dell'associazione economica fra il M.E.C. e gli Stati africani di nuova indipendenza. Si tratta di un abbozzo parziale e limitato, forse di una prefigurazione di quella che potrebbe essere domani l'Eurafrica, cioè l'associazione spirituale ed economica fra questi due continenti, che sono contigui e dei quali uno è certamente complementare dell'altro.

Siamo di fronte ad un importante avvenimento economico e politico, perché i paesi africani che oggi si associano all'Europa con la convenzione sottoposta alla nostra ratifica non si erano mai del tutto distaccati od estraniati dagli Stati dei quali erano stati colonie: la Francia, il Belgio, l'Italia e i Paesi Bassi, ai quali li collegava la nota convenzione di attuazione, la quale viene oggi sostituita da una nuova forma di associazione, mediante uno strumento diplomatico che, sotto il profilo giuridico, è un perfetto trattato di diritto internazionale, poiché riconosce l'autonomia e l'indipendenza delle parti contraenti, stabilendo così un rapporto nuovo tra i paesi europei e quelli africani di nuova indipendenza.

Non mi pare si possa affermare, come ha fatto il collega comunista, che si tratti di un ritorno di fiamma, di una morbida sopravvivenza di colonialismo; quanto meno, dalla convenzione al nostro esame non se ne ricavano elementi di prova. D'altronde bisogna tener conto che questa associazione si è potuta stabilire con un trattato stipulato per libera volontà dei paesi africani, cioè senza alcuna costrizione: il che, da un certo punto di vista, costituisce la migliore rivendicazione dei meriti storici del deplorato e diffamato colonialismo. Non è il caso di ripercorrere qui quella storia: ma indubbiamente il colonialismo è stato strumento di espansione della civiltà europea nel mondo. Avrà avuto, come tutte le cose umane, il suo rovescio, ma certo la civiltà europea ha avuto come suo veicolo il colonialismo.

Desidero inoltre notare che attraverso questo trattato la Francia, un po' meno il Belgio e i Paesi Bassi e ancor meno l'Italia (però, onorevole Zagari, anche il nostro paese vi è interessato come Stato, poiché deve intervenire in Somalia), hanno costituito intorno al M.E.C. una forma di associazione civile e moderna che, *grosso modo*, assomiglia al *Commonwealth* britannico, quale si è costituito dopo la caduta dell'impero. Si tratta, per l'Europa, dell'espansione di riformamenti di materie prime e di prodotti tropicali, anche se si crea qualche piccola fri-

zione con altri Stati. Le condizioni di favore stabilite dal M.E.C. per quanto concerne i prodotti tropicali potranno in qualche modo, almeno parzialmente, arrecare nocimento a similari prodotti di altri continenti. Per esempio, si potrà recare disturbo alla produzione e al commercio del caffè brasiliano; si tratta però di concorrenza per quantitativi limitati, per cui anche questo lato forse negativo del trattato non ne può menomare la grande importanza economica e politica.

L'Italia ha in questa politica un funzione assai limitata, che si riferisce alla Somalia.

Ma che cosa poteva e può fare l'Italia di fronte al comportamento della Francia, del Belgio e dei Paesi Bassi? Ci si risponde dal centro-sinistra, molto superficialmente, che essa non è mai stata un paese coloniale, e che noi non avremmo tradizioni coloniali. Non è assolutamente vero. Fin dal 1859, prima che sorgesse lo Stato italiano unitario, il nostro paese prese i primi contatti con l'Etiopia, auspice il conte di Cavour, attraverso il cappuccino padre Massaia che, come vicario apostolico, risiedette nel paese dei Galla.

Ricordo che si era nel 1869 quando il Governo Lanza, in seguito a un voto della camera di commercio di Genova, autorizzò la società Rubattino a comprare la baia di Assab nel mar Rosso dal Sultano di Rajeta; nel 1879, poi, il Governo Cairoli riscattò la baia di Assab per conto dello Stato. Fu nel 1881, dopo una delusione molto cocente nei riguardi della Tunisia, verso la quale la Francia sbarrò la strada alla neonata Italia unita, che, in seguito a una convenzione con l'Inghilterra, fu eletto a colonia quel possedimento nel mar Rosso. Nel 1885 si ebbe la prima spedizione militare per l'occupazione di Massaua, a cui seguì tutto il resto. Da ciò voi vedete che lo Stato italiano può vantare precedenti e tradizioni coloniali, anteriori alla sua stessa formazione; e che forse nessun paese del mondo — né il Portogallo, né la Spagna, né l'Inghilterra, né l'Olanda, né la Francia — ha profuso tanto denaro, tanto lavoro, tanto sangue, quanto ne ha speso e speso l'Italia in terra d'Africa.

Pertanto, non bisogna mettersi nella posizione dell'indifferente, di colui che non ha interessi morali né politici all'evoluzione, all'espansione, allo sviluppo di quello che fu un tempo il colonialismo ed oggi è il rapporto nuovo tra l'Europa e i paesi ex coloniali dell'Africa, i quali non possono vivere senza l'assistenza, l'aiuto, la tutela dei paesi

europei. Ciò è dimostrato dal fatto che sono stati proprio i paesi africani che hanno chiesto l'associazione al M.E.C.

Vi è stata anche nella storia politica degli ultimi anni una questione coloniale che ha riguardato l'Italia. L'articolo 23 del trattato di pace del 10 febbraio 1947 impose all'Italia di rinunciare (quindi non è che essa abbia rinunciato di propria iniziativa) a qualsiasi diritto e titolo sull'Eritrea, sulla Libia, su tutti i nostri possedimenti d'oltremare. Quel trattato e l'applicazione di quell'articolo furono più che severi, vendicativi; l'Italia ha subito un trattamento che non è stato altro che l'esercizio di una vendetta. Oggi abbiamo un piccolo diritto di intervento in Somalia, poiché nel 1952 ricevemmo un mandato fiduciario, così come l'Inghilterra era stata investita dell'amministrazione fiduciaria sulla Libia e sull'Eritrea, e la Francia sul Fezzan; così come fu dato alla Grecia il possedimento non coloniale, ma europeo, del Dodecanneso; così come fu restituita l'indipendenza all'Albania; così come l'Abissinia fu restituita alle sue condizioni di impero indipendente.

Nei riguardi dell'Italia si è proceduto ad una particolare applicazione del principio dell'anticolonialismo, che non ha esempio per altre nazioni, in quanto esistono ancora nel mondo colonie e comunque sussiste una ben diversa posizione degli Stati ex coloniali nelle terre che furono loro colonie.

L'Italia ha indubbiamente esercitato la sua funzione coloniale nel periodo moderno, quando le idee e i metodi non erano più quelli dei secoli XV o XVI; e perciò ha lasciato in tutti i territori che ha governato, se non proprio amore, certamente non odio né spirito di vendetta. Penso che questa convenzione per l'associazione fra gli Stati africani e il M.E.C. riproponga proprio in termini giuridici e politici il problema della sorte del lavoro italiano in Africa, di tutti gli interessi economici e morali che l'Italia ha avuto e ha tuttora in Africa, che non sono certamente meno leciti e meno importanti, almeno in senso relativo, di quelli che hanno la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda nei territori d'oltremare.

Noi approviamo la ratifica di questi accordi, i quali giungono al voto del Parlamento dopo alcune vicissitudini in cui si è esercitata la partitocrazia italiana, che credeva di poter fare qualche dispetto internazionale su un problema che sfugge sia al regime di De Gaulle sia a qualsiasi altro regime, dato che è un problema permanente della Francia, a pre-

scindere da quelle che sono e saranno domani le sue istituzioni interne.

Contemporaneamente, noi chiediamo al Governo che oltre a valutarne l'importanza e le caratteristiche intrinseche voglia considerare un aspetto superiore, più vasto e più alto: il ritorno dell'Italia in quell'Africa che gli italiani conoscono e amano, alla quale hanno dato molto lavoro, la loro intelligenza e, soprattutto, la loro capacità di pionieri (perché colonizzare vuol dire coltivare e abitare).

Ritengo che il Governo dovrebbe riprendere questo problema, per favorire le possibilità che vi sono ancora per l'espansione del lavoro italiano in Africa (ad esempio, ci ha comunicato l'altro giorno il ministro degli esteri che una ditta italiana ha ottenuto l'appalto per una grande opera non ricordo in quale zona dell'Africa).

Vorrei ricordare che l'Italia ha lasciato buon nome sia in Africa orientale (il *Negus*, ella lo sa, signor Presidente, è amicissimo degli italiani), sia in Eritrea, sia in Libia — tanto in Tripolitania quanto in Cirenaica — sia nel Fezzan e in altri paesi, dall'Egitto alla Tunisia. Noi siamo un paese assente dall'Africa perché abbiamo quasi paura di riaffacciarsi su questo mondo, nel quale pure vantiamo un così grande passato e certo anche un avvenire.

Concludo auspicando che questo trattato richiami l'attenzione del Governo su tutto un aspetto della nostra politica, su tutto un campo di nostri interessi internazionali del quale da anni, sia a causa di spirito di vendetta dei vincitori di ieri, sia per uno spirito direi di indifferenza e di rinuncia da parte delle nostre classi dirigenti, non ci siamo più voluti occupare.

L'Italia non è in condizione di poter trascurare e abbandonare qualsiasi possibilità ed occasione di espansione economica in un continente prossimo alle sue coste; e può e deve far contribuire il suo lavoro allo sviluppo di paesi arretrati, dopo tanto lavoro e denaro e sangue che vi ha profuso durante il periodo coloniale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cariglia. Ne ha facoltà.

CARIGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo necessario rientrare nel tema della discussione, per attenerci semplicemente alla valutazione politica che ogni gruppo deve fare circa l'opportunità o meno di approvare un trattato di associazione tra gli Stati africani e malgascio e la Comunità economica europea.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1964

In proposito, ritengo necessario far presente uno degli aspetti che giudico fondamentali del trattato, e cioè il fatto che esso costituisce, secondo il nostro punto di vista di gruppo e credo anche secondo quello della maggioranza, una base solida per una collaborazione non limitata solamente a cinque anni, che si proietti nel futuro tra l'Africa e l'Europa, per la prima volta nella storia, a condizioni di parità: si tratta cioè di una *partnership* economica che si viene a creare tra gli Stati associati e la C.E.E.

Questa premessa ci induce a respingere, ovviamente, alcune tesi emerse dalla discussione, come quella secondo cui il trattato in esame potrebbe favorire le mire espansionistiche e imperialistiche di una delle nazioni contraenti.

È vero che il trattato impegna i singoli Stati, ma in quanto membri della C.E.E., la quale non è subordinata agli interessi della Francia, né agli interessi dell'attuale presidente della repubblica francese, né ad interessi di chicchessia, oggi, domani e credo sempre, ma soltanto agli interessi comuni dei paesi membri della C.E.E., regolati dai trattati di Roma che tutti i colleghi conoscono.

L'esame delle disposizioni concrete della convenzione oggetto del nostro esame porta a concludere che essa è una convenzione di natura squisitamente economica. Non vi è dubbio che la convenzione abbia anche un significato politico, ma questo noi lo dobbiamo semmai riferire a quel sentimento di solidarietà, per noi, o a quel complesso di colpa, per altri, che si deve provare necessariamente nei confronti degli Stati ex coloniali dell'Africa. La convenzione trasporta in effetti sul piano economico questa solidarietà tra l'Europa e gli Stati africani e malgascio. Il trattato di associazione ha come fine di consolidarne, appunto, l'indipendenza economica, e la prospettiva dell'azione comunitaria non è intesa, come dicevo, a favorire gli interessi economici di uno o più Stati membri della C.E.E., ma di garantire, attraverso l'indipendenza economica, quell'indipendenza politica che molti oggi giudicano precaria e che, in effetti, in parte lo è, ma non tanto per motivi di carattere economico, quanto di ordine sociale e politico. Si tratta di Stati di nuova indipendenza, che debbono ancora maturare una piena coscienza democratica, e che noi dobbiamo aiutare sotto il profilo economico perché la loro indipendenza politica sia garantita.

Come potrà articolarsi questa prospettiva di intervento degli Stati membri della C.E.E., mediante la convenzione oggi al nostro esame, verso gli Stati africani e malgascio? Secondo noi, attraverso un mercato comune aperto ai loro prodotti, un agevole e sollecito processo di industrializzazione, e la necessaria diversificazione delle economie. Dobbiamo far questo se vogliamo tener fermo l'obiettivo dell'indipendenza economica degli Stati interessati, lasciando così una porta aperta all'eventuale, possibile adesione da parte di altri Stati africani indipendenti. L'allargamento dell'area africana costituirà indubbiamente l'obiettivo principale dei paesi del mercato comune e ci avvierà verso la progressiva sostituzione di una politica comune ai vecchi rapporti bilaterali.

Tra gli aspetti positivi della convenzione dobbiamo altresì sottolineare quello della riconosciuta importanza delle relazioni internazionali. Ciò sta a sancire la più ampia apertura politica e a smentire ogni insinuazione di chi assume che l'associazione sarà di ostacolo all'unificazione africana e agli scambi internazionali. A questo proposito gli articoli 9, 30 e 58 della convenzione e il protocollo n. 4 sono abbastanza espliciti. Il gruppo socialdemocratico giudica assai positivamente anche quelle parti della convenzione e degli atti annessi in cui, con riferimento agli interventi economico-finanziari della Comunità, si fa obbligo ai paesi associati di presentare, per un esame preliminare, i piani ed i programmi di sviluppo. Si tratta di una garanzia importante, che senza dubbio toglie ogni ragione d'essere alle preoccupazioni manifestate da alcuni colleghi. Noi vogliamo infatti evitare che gli aiuti economici siano accettati passivamente da questi paesi e finiscano, in pratica, per infrenare quello sviluppo che è l'obiettivo del trattato di associazione.

Si tratta, in sostanza, di sensibilizzare la responsabilità delle classi dirigenti di questi paesi affinché attraverso questi piani si possa intervenire in maniera organica fissando gli obiettivi precisi verso i quali congiuntamente gli Stati associati e i paesi della Comunità debbono tendere.

Anche per questo aspetto, quindi, la convenzione e gli atti connessi manifestano la fondamentale preoccupazione di creare *in loco* le condizioni del riscatto economico-sociale dei paesi associati e quindi di cancellare dalle situazioni interne quegli elementi che rendessero possibile il permanere di rapporti di dipendenza di qualsiasi natura.

In proposito dobbiamo affermare in maniera precisa e chiara la nostra avversione ad ogni interferenza politica nei confronti degli Stati associati, e, a maggior ragione, la nostra avversione contro qualsiasi tentativo di sovversione delle loro istituzioni operato dall'esterno.

In Commissione qualcuno ha creduto di porre l'accento sulla strutturazione politica di questi Stati. È evidente, però, che gli aiuti economici possono essere condizionati solo ad alcune garanzie di carattere generale dal punto di vista dei principi democratici. Quel che è certo è che il tipo di struttura interna del paese in via di sviluppo non deve essere considerato come condizione per la concessione degli aiuti o per l'associazione agli Stati europei della Comunità. L'atteggiamento del Governo italiano, del resto, a questo proposito, non credo possa sollevare da parte nostra o di chicchessia dubbi di sorta. Se vi è un governo che più degli altri (e riconosciamo che anche gli altri lo hanno fatto) ha dimostrato di intervenire verso i paesi africani con spirito assolutamente solidaristico, senza preconcetti e senza contrabbandare determinati interessi di carattere nazionale, questo è il Governo italiano.

Secondo noi, quindi, la convenzione che l'Italia deve ratificare è tale da assicurare agli Stati associati un efficace aiuto su tre linee fondamentali: l'assistenza tecnica, che deve soddisfare l'imperiosa necessità di quadri tecnici in cui si trovano gli Stati associati; la garanzia all'economia di quei paesi di un minimo di stabilità economica, affinché essi non abbiano a subire gli eventuali contraccolpi della situazione economica europea; l'aiuto finanziario per la creazione e per lo sviluppo di determinate attrezzature industriali, anch'esse necessarie per garantire l'indipendenza di questi Stati.

Non si può negare, quindi, in ultima analisi, lo spirito moderno della convenzione, la quale ha anche un carattere di riaffermazione della consapevolezza da parte della Comunità delle sue sempre maggiori responsabilità nei confronti dei paesi in via di sviluppo.

Gli obblighi che noi abbiamo sono gravosi e importanti: gravosi soprattutto per l'economia italiana, e possono essere assolti a condizione che l'Europa, anche in questo delicato campo, sappia agire unita, dispiegando una attività coordinata.

In sede di Commissione esteri abbiamo lamentato qualche volta la disorganica attenzione del nostro paese verso i problemi afri-

cani ed abbiamo accettato le messe a punto da parte del relatore della maggioranza onorevole Vedovato e dello stesso Governo, i quali hanno fatto presente che l'intervento dello Stato italiano nei confronti dell'Africa è stato notevole e, comunque, non inferiore a quello di altri Stati importanti come il nostro. Solo che forse non ce ne siamo accorti perché questo intervento non è stato fatto in maniera organica. Vogliamo quindi cogliere l'occasione per sollecitare il Governo italiano a dare maggior cura ai problemi africani, non tanto in funzione della presenza dell'Italia in Africa, quanto in funzione del concorso italiano all'opera di pacificazione che si sta conducendo in Africa, all'opera, soprattutto, di consolidamento delle precarie istituzioni democratiche dei paesi di nuova indipendenza attraverso una solidarietà più viva e fraterna fra l'Europa e gli Stati africani. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cantalupo. Ne ha facoltà.

CANTALUPO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò breve non tanto e non solo perché la discussione ha già avuto uno svolgimento, a me pare, quasi del tutto esauriente, quanto perché la posizione del partito liberale è stata chiarita nelle ultime riunioni della Commissione esteri dall'onorevole Malagodi e da me con una serie di interventi di cui non possiamo che portare qui l'eco. Siamo anzi compiaciuti di trovare il riflesso delle nostre argomentazioni negli interventi dei partiti nostri avversari, il che vuol dire che la nostra valutazione realistica ha prevalso, una volta tanto, sulle valutazioni ideologiche: quelle che, come tutti sanno, noi liberali respingiamo sempre e soprattutto nel campo dei rapporti internazionali.

Vorrei anzitutto osservare (certo per altro di non dispiacergli, perché so che è uomo di spirito) che ho apprezzato la straordinaria abilità con cui l'onorevole Zagari, parlando a nome del gruppo del partito socialista italiano, attraverso una serie di argomentazioni tutte vigorosamente contrarie a questo trattato è giunto alla conclusione che... bisogna approvarlo. Non ho bisogno di fare un eguale sforzo di fantasia né di abilità oratoria: dico semplicemente che noi liberali lo approviamo perché merita di essere approvato, non perché non lo meriti (se così pensassimo, arriveremmo senza dubbio alla conclusione di votare contro, che è molto più semplice, lineare ed anche più leale).

Il fatto di far parte di una maggioranza non impone l'obbligo di giungere a conclu-

sioni consone a quelle della maggioranza, pur argomentando da oppositori. Questi sono sforzi che sul piano tecnico ammiriamo ma che pensiamo producano notevole confusione sul piano politico. Ci chiediamo: approvando questo trattato si approvano o no alcuni essenziali principi generali della politica degli Stati europei verso l'Africa? Ecco il punto.

Se, come noi pensiamo, e come ha detto anche l'oratore socialdemocratico, si approvano almeno i principi essenziali di questa convenzione, ci sembra estremamente difficile contrastare quei principi ed arrivare insieme ad approvare il trattato: il trattato che quei principi contiene e da essi discende. Non si può giungere fino a tali contraddizioni per giustificare una posizione di partito. Questo è un episodio rilevante: è il primo e purtroppo — lo devo dire francamente — anche l'unico fino a questo momento; ma ne parlerò alla fine del mio d'altronde breve intervento.

Noi vogliamo comprendere lo spirito politico di questo trattato tra la Comunità europea e un gruppo di paesi africani che hanno per lungo tempo sottostato al dominio colonialistico della Francia. Andando all'essenziale, voglio dire che questi paesi, raggiunta l'indipendenza, non hanno voluto distaccarsi dalla Francia e, per ciò stesso, non hanno voluto staccarsi dall'Europa libera, dalla Comunità economica europea e dal mercato comune. Questo è lo spirito dei fatti consacrati nel protocollo che certamente ratificheremo. È inutile darne un'interpretazione diversa perché essa non avrebbe alcun fondamento. Questi paesi non sono stati obbligati da nessuna forza e da nessun ricatto a stipulare il trattato.

Ricordo perfettamente — perché in quel tempo facevo parte dell'organismo europeo che lo ha stipulato — che essi esercitarono le prime pressioni in questo senso prima di essere dichiarati indipendenti: posero quasi come condizione al gradimento dell'indipendenza che vi fossero la sicurezza e la garanzia di una libertà economica e anche un agganciamento — mi si perdoni la scandalosa parola — capitalistico al mondo occidentale. Sono paesi che, avendo sperimentato praticamente l'importanza enorme degli sforzi economici fatti dagli europei nelle terre africane perfino nel periodo colonialista, non hanno voluto perdere gli effetti di questo primo sforzo, né che esso fosse interrotto quando avessero raggiunto l'indipendenza.

Questo è il succo del trattato che è stato deplorato per due ragioni da parte socialco-

munisti, e soprattutto dai comunisti: una ragione di carattere specifico e una di carattere generico. Quella di carattere generico in fondo l'abbiamo già sommariamente riassunta: il trattato è stato deplorato perché costituisce un fenomeno di simpatia reciproca tra i paesi di giovane indipendenza politica e i vecchi Stati che erano stati colonizzatori in quelle terre. Ma che cosa si può deplorare: quello che la storia produce? È una deplorazione, nella migliore delle ipotesi, inutile. Ripeto che questi paesi non sono stati obbligati da nessuno, hanno chiesto spontaneamente di far parte di questa associazione perché non sono voluti uscire dall'orbita di quella civiltà occidentale dalla quale, è evidente, avevano ricevuto infinitamente più benefici che danni. Non può esservi altro bilancio sul piano politico e morale.

Dicono i comunisti: ma questo trattato, in fondo, è stipulato dalla Francia attraverso la Comunità economica europea, è un allacciamento importante tra l'economia francese e l'economia degli Stati africani e malgascio, i quali compongono un *unicum* per molteplici ragioni ed anche per il comune passato sotto la giurisdizione coloniale francese. Signori, anche se è così, dobbiamo trarne motivo non per criticare ma per domandarci: che cosa facciamo noi, che abbiamo avuto a nostra volta rapporti di carattere schiettamente, tipicamente coloniale con paesi africani, e non prendiamo alcuna iniziativa per dare ad essi un nuovo aspetto, per ispirare cioè tali rapporti a quello che i comunisti chiamano neocolonialismo, e che per noi è semplicemente il permanere dei giovani paesi africani, che dall'occidente hanno avuto l'indipendenza, nell'orbita della civiltà occidentale? Questo, ripeto, è tutto il succo politico del trattato.

L'onorevole Vedovato nella sua relazione, come sempre precisa, fedele e documentata, ha pure confutato — e lo ha fatto anche in sede di Commissione esteri — alcune affermazioni di carattere specifico fatte dai deputati comunisti e particolarmente dall'onorevole Ambrosini, il quale ha cercato di dimostrare che il trattato ci danneggerà. Non posso escludere che in qualche parte l'onorevole Ambrosini possa avere ragione; ma se ragione avrà, sarà in quanto noi ci metteremo in condizione di farci danneggiare, non perché il trattato sia diretto a danneggiarci. Sono due cose diverse. Se noi non facciamo niente, tutto quello che si fa nel mondo ci danneg-

gia per il fatto stesso che il positivo danneggia il negativo.

L'onorevole Vedovato ha dimostrato che questi danni specifici, voluti, programmati, in sostanza, nel trattato nei riguardi dell'economia italiana cui vengono chiuse alcune porte, non vi sono. Se non facciamo niente, è ovvio che la tradizione di rapporti economici fra la Francia e questi paesi, tradizione che è durata lunghi decenni, avrà la priorità, una supremazia, una prevalenza che con l'inazione non si può certamente attenuare.

Dunque, il problema diventa di altra natura, diventa il problema dell'iniziativa degli europei liberi nei confronti dell'Africa liberata.

Mi si consenta di ricordare che chi ha l'onore di parlarvi, nel corso di quattro anni — confortato, per la verità, dall'adesione dei colleghi di tutti i partiti, da quelli di estrema sinistra a quelli « missini », dai democristiani ai socialisti — ha ripetutamente chiesto in sede di Commissione esteri, a tutti i governi che si sono succeduti, a cominciare da quello di cui facevamo parte o che sostenevamo, che la politica africana cui ha fatto cenno poco fa il collega socialdemocratico, ossia la politica dei paesi liberi verso l'Africa liberata, trovi una sua omogeneità e si unifichi, trovi, in sostanza, una sua fisionomia collettiva.

Abbiamo anche ricordato che la Russia ha risolto il problema sulla base di una formula totalitaria che noi ovviamente non amiamo, ma che è efficace. La Russia lo ha risolto su questa base: per noi, ancora c'è il dilemma se partecipare ciascuno alle nuove economie dei giovani paesi africani con uno sforzo singolo di Stato europeo, oppure partecipare con sforzo globale, coordinato e unitario di paesi europei o di paesi del blocco sovietico. La Russia non solo ha risolto il problema sulla base dello sforzo collettivo, ma ci ha comunicato ripetutamente che così lo aveva risolto. La Russia ce lo ha comunicato tempestivamente (questo dobbiamo riconoscerlo, perché in materia di rapporti internazionali non si fanno questioni di parte), affinché noi a nostra volta prendessimo le decisioni.

Naturalmente non possiamo arrivare alla formula ottimistica ed ultrakruscioviana di supporre che la Russia lo abbia fatto con l'intenzione di concordare la nostra formula con la sua. Non lo ammetto né lo penso, dico però che essa ci ha fatto conoscere in qual modo si sarebbe regolata e come si è regolata: uno sforzo collettivo diretto da

Mosca cui partecipano tutti i paesi del blocco sovietico in una importante organizzazione che ha permesso al blocco comunista, alla Russia di assumere una posizione politica in Africa perché vi ha partecipato con uno sforzo che acquistava per ciò stesso un profondo significato ideologico e politico.

L'occidente non ha preso mai alcuna decisione! I paesi dell'occidente non hanno agito concordemente, bensì ciascuno per proprio conto. Il che significa solamente che neppure è stato posto il problema affacciato all'O.N.U., a Bruxelles e anche in sede di rapporti singoli fra le varie diplomazie europee. Ed appunto perciò il problema non è stato mai risolto. Noi stiamo esattamente come stavamo 5-6-7 anni or sono.

Quando un paese europeo inizia autonomamente un'operazione economica con un determinato paese del mondo terzo, gli altri paesi europei reputano che questo possa essere un motivo di preclusioni per loro e diventano sempre più inerti e, talvolta, perfino i dibattiti parlamentari diventano impossibili. Abbiamo chiesto ai nostri governi di dibattere in Assemblea la nostra politica nei confronti dei paesi dell'Africa liberata affinché questa cosiddetta assistenza ai paesi sottosviluppati acquisti, come ha acquistato per la Russia, per il blocco sovietico, un significato morale e politico e non si risolva in una spendita di miliardi senza costrutto positivo; ma fino ad oggi non abbiamo potuto ottenere alcun appuntamento in aula da nessun Governo per questo dibattito, sebbene i vari presidenti della Commissione esteri si siano fatti sempre molto energicamente parte diligente, per la verità, per sollecitare questo dibattito. Non ci siamo riusciti mai. È probabile che rivolgendo questa istanza al Presidente della Camera egli si faccia parte diligente con se stesso e renda possibile tale dibattito, prendendo gli opportuni accordi col Governo.

Premesso questo per quanto riguarda l'esame specifico del trattato che stiamo esaminando, di che cosa ci si lagna in sostanza? Ci si lagna del fatto che la Francia, nel momento stesso in cui concedeva l'indipendenza ad alcuni paesi che per lungo tempo erano stati sotto la sua giurisdizione coloniale, si sia al tempo stesso assicurata che i rapporti commerciali, produttivi, capitalistici, con questi paesi non venissero meno. E ho detto anche capitalistici, ho usato l'odiata parola, che noi viceversa non odiamo, giacché pensiamo che proprio attraverso la libertà economica potrà determinarsi e consolidarsi quella politica, perché senza quella econo-

mica la libertà politica non può addirittura instaurarsi.

Di che cosa ci si lagna dunque? Che la Francia sia stata più intelligente, più fattiva di noi? Ma questa è una lagnanza che esprime semplicemente la nostra carenza. E veramente doloroso e mi dispiace doverlo dire, ma dovremo trarre insegnamento da un'esperienza per noi completamente negativa, che ci dà molta amarezza. Noi abbiamo assistito per dieci anni la Somalia per scortarla nel suo sforzo verso l'indipendenza, abbiamo speso perciò tanto denaro, abbiamo adibito l'opera di tanti funzionari e versato tanto sangue. E non so se io sia pessimista, ma mi pare che questa avventura si sia conclusa con la vaga, se non sostanziale immisione del governo somalo nell'orbita sovietica!

Dopo i nostri sforzi, è veramente un risultato doloroso; è un amaro esempio da cui dovremmo trarre incitamento almeno per operare meglio nelle circostanze future, se le vorremo e sapremo provocare. La Somalia, svincolata dall'Italia, è andata verso la Russia perché non ha trovato, pronta ad accoglierla, un'organizzazione economica collettiva dell'occidente.

L'oratore socialdemocratico ha affermato (e ce ne compiaciamo con lui) contro le critiche provenienti da parte comunista ed anche dall'onorevole Zagari, la cui abilità oratoria non ha potuto nascondere le autentiche posizioni del partito socialista italiano, che non può esservi impedimento alla stipulazione di accordi commerciali tra la C.E.E., ente collettivo rappresentante di tutti gli interessi, anche ideologici, di tutti i membri che ne fanno parte, con i paesi africani, solo perché uno dei membri della Comunità economica europea si fonda su un'ideologia che non può essere accettata dagli altri membri.

Ma questo è evidente, poiché altrimenti si verrebbe a concepire una sorta di guerra civile di ordine ideologico che impedirebbe assolutamente la costituzione della Comunità economica europea. Se i paesi europei sono ancora liberi di scegliersi la propria ideologia, allora l'unità economica ed europea non potrà essere che la risultante d'una tollerante armonizzazione tra tutte le ideologie affinché vengano contemplati, gestiti, protetti gli interessi di tutti.

Il fatto che la Francia gollista non possa impedire il proprio accordo con i paesi africani non può assolutamente costituire nelle nostre mani un argomento di critica, di oppo-

sizione, neppure di riserva, così come certamente non lo costituisce nemmeno nei confronti della Comunità economica europea. La Francia è quella che è, l'Italia è quella che è, l'Inghilterra è quella che è, e noi le consideriamo come componenti essenziali ed insostituibili, tutte, di una unità europea che o si fa basandola su una ripresa storica continentale ed insulare, o non si fa se si porta sulla piattaforma della polemica ideologica. Tutto il dibattito in Commissione esteri è stato mascherato da espedienti e da tecniche oratori; ma in verità essi nascondevano l'impostazione ideologica con cui le sinistre si battevano contro il contenuto di questo trattato, che si riassume politicamente — come ho già detto, ma mi piace ripeterlo — in un agguanciamento ideale e spontaneo di paesi ex coloniali al mondo occidentale anziché al mondo orientale.

Noi ci rendiamo conto del dolore e della delusione del mondo comunista nel constatare come questi paesi hanno chiuso le porte all'influenza marxistica. Ma per una volta tanto che una parte dell'Africa non è stata abbandonata completamente alla penetrazione sovietica, ci si lasci almeno il desiderio e il diritto di compiacercene. Questo è accaduto ed è inutile nascondere. È un primo episodio di spontaneo accostamento di paesi africani liberati all'occidente, dal quale avevano avuto prima la non libertà e poi la libertà. È un riconoscimento del loro fondamentale interesse a restare nell'orbita non solo economica dell'occidente, ma anche nell'orbita morale, politica e di civiltà, come è stato detto da un oratore che mi ha preceduto. Questo significato, a nostro parere, deve indurre a non sopravvalutare anche gli eventuali apprezzamenti tecnici che potessero esser fatti sugli effetti eventualmente dannosi di questo accordo per altri paesi. E d'altra parte l'accordo è stato concluso nell'ambito della Comunità economica europea. Non l'ha negoziato la Francia a tu per tu con questi paesi, ma è stato negoziato attraverso un organismo in cui noi siamo rappresentati in proporzione identica a quella della Francia, e in cui anzi abbiamo una posizione più ortodossa perché non abbiamo all'interno un regime difforme, dal punto di vista ideologico, da quelli degli altri paesi europei. Noi facciamo parte della Comunità economica europea, le nostre riserve le abbiamo dovute fare in tempo e abbiamo dovuto concludere che in ogni caso (tutto lo lascia credere) questo primo episodio di ritorno dell'Africa liberata all'Europa che l'ha liberata è un sintomo di

una evoluzione che fervidamente auguriamo si moltiplichi e si dilati.

L'onorevole Zagari diceva poco fa (ed è una bella frase) che si tratta di trasformare le cose. Noi socialisti, egli ha detto, per ora approviamo questo trattato perché non c'è altro da fare. Non so, francamente, perché non vi sia altro da fare: si può anche votar contro, si potrebbe per esempio far questo. Ma, se si fa parte della maggioranza, bisogna accettare gli scopi politici per i quali questo trattato è stato approvato dagli altri membri della maggioranza. Ecco, la contraddizione del partito socialista, almeno in questo piccolissimo episodio marginale, sarebbe bene superarla, se non altro per creare... un precedente.

Ora, ha detto l'onorevole Zagari, bisogna guardare al futuro con una prospettiva completamente diversa. Se ho ben compreso (e credo di aver ben compreso), egli ha detto che questo è un ultimo episodio della politica fra l'Europa libera e l'Africa fondata sui concetti che il partito socialista a rigor dottrinario non dovrebbe accettare. Ma egli domanda e spera e dice che i socialisti si adopereranno affinché i prossimi accordi fra paesi europei e paesi africani avvengano su una base completamente diversa, e ha in proposito sviluppato un'ampia ed importante teoria: importante perché presuppone una visione politica a mio avviso talmente dilatata (come ha osservato un altro collega) rispetto alla modestia del trattato che stiamo esaminando, che apre il discorso proprio sul tema su cui invano abbiamo chiesto per alcuni anni al Governo di voler dibattere in questa Assemblea, per giudicare quale debba essere la condotta conclusiva dei paesi dell'Europa libera verso l'Africa liberata, specialmente alla vigilia di quella conferenza del commercio mondiale di Ginevra che non potrà non estendere la sua indagine anche sui rapporti generali col mondo africano, e mentre si prepara un parlamento economico euro-africano.

Ha detto l'onorevole Zagari: si tratterà di stabilire un rapporto fra un'Europa unita e un'Africa unita. Noi non respingiamo affatto questa formula, purché si esca dal vago e si entri nel concreto. E allora, il primo passo è quello che stiamo esaminando: una piccola parte d'Africa si è unita con una grande parte dell'Europa unita, e i rapporti fra questa Europa unita e quest'Africa unita hanno cercato e trovato in questo trattato la loro prima attuazione. Noi ne auguriamo molto calorosamente l'estensione a ben più vasti

territori africani, noi domandiamo che divenga questo il tipo di accordi economici fra Africa libera ed Europa libera. Noi domandiamo in altri termini che l'Europa libera, dopo lunghi anni di attese, di tergiversazioni e (non per fare dello spirito) di globale impreparazione, accetti questa formula come una formula tipo e la estenda alle sue prossime iniziative con l'Africa liberata.

Noi domandiamo cioè che il contenuto morale e politico di questo trattato, costituente l'agganciamento dei paesi liberati alla civiltà occidentale, venga considerato non come elemento accessorio e strumentale degli accordi stessi, ma come obiettivo finale da proporsi per ridare alla libertà dell'Europa una maggiore ampiezza, concretezza e consistenza economica, in modo da investirene beneficamente anche il continente nero.

Se qualcuno chiamerà tutto questo neocapitalismo, noi non per questo rinunzieremo alla nostra formula e alla nostra politica. Continueremo a chiamarla libertà economica per tutti (per quelli che dispongono e per quelli che non dispongono, come i popoli africani più poveri).

Qui si tratta di un primo esempio di soccorso integrale, perché non sono in gioco soltanto valute o vecchi macchinari più o meno utilizzabili, ma è in gioco la partecipazione di una intera politica europea ad una intera politica africana, la quale può essere sedotta e convinta a distaccarsi dal mondo sovietico, che in essa è tanto profondamente penetrato, soltanto se capirà che avvicinandosi a noi partecipa ad una secolare civiltà, che ha davanti a sé ancora un formidabile avvenire, da realizzare nell'interesse comune dell'Europa e del continente nero.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Folchi. Ne ha facoltà.

FOLCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il punto di vista del gruppo democristiano sulla ratifica degli accordi in discussione è stato già brillantemente e compiutamente espresso dall'amico onorevole Pedini ed era stato anticipatamente illustrato dall'amico onorevole Vedovato nella sua lucida ed esauriente relazione. Direi che in questa relazione si ritrovano anche i motivi di quella che è stata una polemica postuma.

Il mio gruppo volentieri riafferma che vede in questi accordi un vasto disegno politico inteso a creare una vera e propria *partnership* su un piano di eguaglianza e di collaborazione fra i sei paesi del mercato comune e i diciotto paesi africani.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1964

Il nome della Somalia fra i paesi contraenti ha evocato in me qualche ricordo, in polemica affettuosa e garbata con quanto piuttosto bruscamente ha detto poco fa l'amico onorevole Cantalupo.

Credo sia lecito affermare che si è svolta in Somalia, per opera italiana, un'esperienza originale e positiva, della quale possiamo essere grati ai governi di De Gasperi che la vollero e dei quali (l'onorevole Cantalupo non se ne dispiaccia) facevano parte anche uomini di quel settore politico al quale l'onorevole Cantalupo credo abbia idealmente sempre appartenuto e a cui certamente appartiene oggi. Si è trattato di un'esperienza originale e positiva, ripeto, che in sostanza può collocare la Somalia fra i non molti paesi per i quali non fu necessario tingere di sanguigno un realtà drammatica, al momento del passaggio dall'amministrazione fiduciaria all'indipendenza. Se incidenti vi furono, essi furono soprattutto espressione di quella vivacità democratica che i popoli giovani, forse non ancora maturi al gioco della democrazia e ai suoi metodi, possono conoscere allorché con questi metodi e con questa democrazia vengano per la prima volta a contatto.

Se vi fosse bisogno di dire che si tratta di un fatto positivo, non avrei che da rifarmi all'elogio che a più riprese il Consiglio delle tutele tributò all'opera italiana. Ma una testimonianza non sospetta è quella dell'Unione Sovietica, la quale, ad un certo momento, fece la formale proposta di stabilire per tutte le amministrazioni fiduciarie un termine, una proposta che scontava anticipatamente la già affermata positiva soluzione della nostra amministrazione fiduciaria in Somalia.

Del resto, quando l'onorevole Pedini parlava con tanto entusiasmo del contenuto culturale e scolastico degli accordi, di cui l'onorevole Cantalupo ha sollecitato la ratifica, ripensavo a quanto nel campo scolastico abbiamo fatto in Somalia. Mi permetto di leggere, per la buona memoria, avendoli trovati fra le mie carte, questi dati: nel 1950, all'inizio dell'amministrazione fiduciaria, in Somalia vi erano 56 scuole e nel 1960 ve ne erano 347; le 185 classi divennero 1.823; la popolazione scolastica giovane passò da 3.666 allievi a 28.870, mentre la popolazione scolastica, purtroppo adulta, passò da 3.188 a 25.929 unità. Facemmo un'opera certamente utile, valida; potrei anche dire che è uno dei pochi casi, quello della amministrazione fiduciaria della Somalia, in cui il consuntivo è stato inferiore al preventivo di spesa!

Non dico, con ciò, che i somali abbiano piantato la notte sul 1° luglio 1960 quando il tricolore italiano fu ammainato e sostituito dalla bandiera con la stella a cinque punte, simboleggiante le cinque Somalie, della nuova repubblica. Piansero forse — così si narra nella storia un po' romanzata di una certa politica orientale — gli indiani quando partì l'ultimo viceré lord Mountbatten con la sua intelligente e leggiadra consorte; come avevano piantato i loro progenitori quando ebbero la notizia della morte di Vittoria, regina che consideravano un po' la loro grande madre, sino a stracciarsi le vesti dinanzi alle sue statue.

Non credo che tutto questo sia avvenuto in Somalia. È certo, però, che questo positivo risultato andava ricordato perché non sia nostra abitudine mentale dimenticare troppo facilmente le cose belle e buone che possiamo anche avere fatto soprattutto in terra d'Africa. La storia ci dice che alcune cose altamente positive furono in quel paese compiute.

Durante l'iter attraverso cui si giunse all'indipendenza della Somalia, cioè durante l'amministrazione fiduciaria, ricordo l'insistenza con cui alcuni dirigenti, che più tardi divennero i governanti di quel paese, richiedevano aiuti economici. Essi avevano il terrore di essere abbandonati una volta che l'indipendenza fosse stata raggiunta e insistevano sulla necessità che questi aiuti non fossero dati da potenze ex coloniali ma piuttosto dall'Europa o dalle Nazioni Unite, in quanto, in un certo senso, questa forma di contributo doveva essere spersonalizzata.

I somali sono un popolo molto intelligente. Ricordo un particolare: le due Somalie, la Somalia ex italiana e quella ex britannica, hanno conosciuto un processo di fusione. Non è stato soltanto per un problema di estensione territoriale e neppure per una entità quantitativa di popolazione che la fusione, che in questi casi si fa sempre sull'elemento più forte, è stata fatta su Mogadiscio e non su Hargeisa. Anche questo ha la sua importanza: fu il riconoscimento del più alto grado di livello di progresso civile, politico e democratico, cui indirettamente l'amministrazione fiduciaria italiana aveva condotto la Somalia già italiana.

Quella preoccupazione espressa allora dai somali rappresenta una precisa indicazione ai fini dei criteri da seguire nella politica di aiuto ai paesi africani, e sono lieto di trovare una conferma della validità di tale linea nei trattati di cui ci stiamo occupando. Ha torto l'onorevole Galluzzi quando mostra di non ravvisare alcuna differenza fra il trattato del

1958 e quello del 1963, al quale muove critiche adducendo e utilizzando abilmente argomenti sui quali io stesso non potrei non consentire se non ci trovassimo di fronte ad una convenzione che rappresenta indubbiamente un progresso rispetto al passato, come l'onorevole Pedini nel suo odierno intervento e l'onorevole Vedovato nella relazione scritta hanno messo in luce.

In effetti i primi interventi attuati in Africa alle insegne del *freedom* ebbero indubbiamente il torto di prestare il fianco alle critiche che abbiamo sentito ripetere qui da parte dell'onorevole Galluzzi. Fu troppo evidente che una certa politica di investimenti e determinati indirizzi e schemi organizzativi avevano un contenuto e un sapore coloniale. Con il trattato ora al nostro esame, invece, il contributo che l'Europa si accinge a dare si colloca nella linea dell'auspicato processo di decolonizzazione. In questo senso si giustifica il maggiore sforzo che il nostro paese ha accettato di compiere, elevando il suo contributo da quaranta a cento unità di conto, con un saggio di incremento che, come giustamente ha sottolineato il relatore, è del 250 per cento.

In un mondo in cui sempre più stretti sono i contatti fra i vari continenti, la nostra penisola tende a diventare più che mai il *pivot*, la *plaque tournante* di un sistema di scambi tra continenti e continenti e in particolare tra l'Europa e l'Africa; questa è appunto una delle più valide ragioni che giustificano il maggiore sforzo che ci accingiamo a compiere.

Assai significative appaiono, al riguardo, le indicazioni emerse dal convegno di Messina al quale hanno partecipato i maggiori esponenti del Parlamento europeo e dei parlamenti degli Stati associati, riuniti per concordare talune modalità di funzionamento della conferenza parlamentare paritetica, prevista come uno degli organi istituzionali della nuova struttura associativa. L'incontro di Messina ha avuto un significato cui non è estranea anche la città prescelta, che ci ricorda il grande rilancio delle istituzioni europee e ci richiama ai grandi problemi del Mediterraneo, ai quali non può rimanere estranea l'Italia, immersa in un mare che ancora una volta non deve dividere ma unire i popoli.

Noi democratici cristiani vediamo in questo trattato uno strumento per assicurare maggiore respiro alla nostra politica e per dare nuovo slancio alla nostra azione, intesa a fare dell'Italia una componente essenziale

dei rapporti politici, economici e culturali fra l'Europa da una parte e i paesi africani, arabi e asiatici dall'altra parte. Occorre però stare attenti a non parlare genericamente di terzo mondo e ad evitare la troppo frequente e pericolosa confusione fra paesi neutrali e paesi non impegnati. Sono due posizioni del tutto diverse, sono posizioni che ci inducono in equivoci dai quali dovremmo guardarci, perché si tratta di situazioni che vanno esaminate sotto profili del tutto differenti.

Non vorrei aggiungere altro, poiché non vorrei assolutamente ripetere cose che sono state così egregiamente dette, ed anche nell'attesa di ciò che diranno il relatore e il rappresentante del Governo. A me però piace dire che il nostro gruppo, di cui annuncio il voto responsabilmente favorevole alla ratifica degli accordi, vuole riconoscere in questo trattato anche e soprattutto un più largo respiro della nostra politica estera con gli Stati ai quali ho fatto cenno. Devo pensare che le iniziative di cui ha parlato così nobilmente e limpidamente l'onorevole Saragat anche nel corso della sua recente esposizione, toccheranno questi grandi problemi del Mediterraneo, dell'Africa, dei paesi afro-asiatici, del terzo mondo: è là che noi dobbiamo affermare un'attiva ed operante presenza italiana, che non potrà — anche nella visione di quella che è la nostra vocazione — non esprimersi evidentemente intorno ai problemi di maggiore impegno, nel quadro superiore e più alto della pace e della distensione. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Il relatore, onorevole Vedovato, ha facoltà di parlare.

VEDOVATO, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei esprimere innanzitutto il mio compiacimento per il numero e la larghezza degli interventi, il che denota, come è già stato sottolineato in altra sede, l'importanza di questo complesso di atti internazionali che è stato oggi sottoposto al nostro esame.

Nella relazione da me presentata al bilancio del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario in corso misi in evidenza tutti gli aspetti storico-politici di questo atto di associazione; nel dibattito svoltosi in due sedute nella Commissione esteri misi in evidenza gli aspetti politici degli atti dei quali discutiamo; nella relazione con la quale, per incarico ricevuto dalla Commissione, ho accompagnato il disegno di legge che è in

esame ho analizzato dal punto di vista tecnico tutti gli aspetti più importanti dell'atto fondamentale (la convenzione di associazione), degli accordi interni per i sei paesi costituenti la Comunità economica europea, nonché i più importanti allegati e protocolli che completano il quadro. Attraverso questa analitica esposizione fatta in tempi diversi, ma tutti collegati fra di loro, credo di avere abbastanza esaurientemente illustrato tutti gli aspetti positivi e negativi dell'atto internazionale, e ringrazio i colleghi che pubblicamente me ne hanno dato atto.

Tale premessa era necessaria per affermare che in questa sede non è più il caso di soffermarsi sugli aspetti positivi, di gran lunga superiori ai pochi aspetti negativi che si possono riscontrare specialmente nella convenzione di associazione. Devo però, sempre per quell'amore di precisione che mi sembra sia necessario e doveroso da parte di tutti noi nel corso di discussioni di questa importanza, fissare l'attenzione su alcuni appunti critici che soprattutto dal gruppo comunista, per bocca dell'onorevole Galluzzi, sono stati sottolineati.

Desidero in pochissimi minuti dimostrare indirettamente la grande validità dell'atto internazionale del quale discutiamo, non considerandolo dal punto di vista di coloro i quali possono essere indotti ad accendere ipoteche diplomatiche o di altro genere nei confronti di questi territori, ma dal punto di vista di coloro che noi riteniamo i beneficiari di questo atto, mentre altri li considerano (è stato detto pubblicamente in quest'aula) vittime del medesimo. È questo procedimento di dimostrazione indiretta che completa quanto abbiamo detto oralmente e per iscritto, e vorrei esaminare anche qui, schematicamente, i punti relativi al ritardo nella ratifica e all'accusa di neocolonialismo.

Quanto alla ratifica è stato detto dall'onorevole Galluzzi che sarebbe singolare la giustificazione addotta in proposito dal relatore, secondo il quale quel ritardo fu causato da motivi di correttezza costituzionale, quando è ben noto che esso fu semplicemente una mossa di rappresaglia di chiaro sapore antigollista.

Molto tempo addietro, il 9 luglio 1963, intervenendo qui nel dibattito per la fiducia al Governo Leone, feci presente la necessità e l'urgenza di procedere a questa ratifica non appena fosse stato firmato l'accordo di Yaoundé, ciò che avveniva pochi giorni dopo, il giorno 20. Nello stesso intervento denunciavo, si disse con un certo coraggio, che l'ar-

gomento specioso che era stato addotto per ritardare la ratifica da parte dei parlamenti dei paesi comunitari, quello cioè delle motivazioni di carattere costituzionale, soltanto in parte poteva essere giustificato. Ciò mi sembra denoti come già da tempo da parte di alcuni fosse stata messa in moto la macchina per predisporre tutti gli elementi essenziali per una ratifica sollecita dell'atto internazionale.

Voglio aggiungere che nel fare questo non si faceva altro che accogliere quanto in una sede internazionale molto autorevole era stato detto e ripetuto. Al riguardo è opportuno ricordare quanto ebbi a dire, in quest'aula, citando una dichiarazione del presidente dell'assemblea federale del Camerun, il quale facendosi portavoce della delusione per il ritardo con cui il Parlamento procedeva alla ratifica degli accordi, così si esprime: « Non intendo disconoscere l'importanza degli argomenti di carattere costituzionale addotti dal Governo italiano, ma mi chiedo se il far prevalere tali ragioni sulla cooperazione fra l'Europa e i paesi associati non rischi di compromettere a breve scadenza le speranze che le popolazioni africane e malgascse hanno riposto nella cooperazione con la Comunità economica europea ».

Queste parole mi sembra costituissero già una prima denuncia del peso e dell'importanza del problema in quanto dimostravano che i paesi africani, liberamente scegliendo la partecipazione ad una organizzazione internazionale, si preoccupavano per primi della ratifica di un atto internazionale che certamente avrebbe recato ad essi vantaggi piuttosto che svantaggi: altrimenti, evidentemente, non ne avrebbero auspicato una sollecita ratifica da parte degli Stati del M.E.C.

Desidero anche ricordare le manifestazioni di sollecito pervenute da parte di organismi africani. Come giustamente è stato detto, poiché la convenzione di associazione profila un rapporto fra i singoli paesi africani e la C.E.E., giova rilevare in questa sede l'importanza che a questa associazione viene data non dai singoli paesi soltanto, ma anche da organizzazioni internazionali.

Il segretario generale dell'Organizzazione africana e malgascia di cooperazione economica esprime anch'egli la delusione per il ritardo della ratifica con queste parole: « Sarebbe doloroso che, per un contenzioso interno riguardante i soli paesi industrializzati e proprio nell'ambito del migliore esempio concreto e dinamico di cooperazione economica, sociale ed umana tra continenti » (ecco come

viene definita l'associazione), « i paesi in fase di sviluppo si vedessero presentare un conto per una questione che non li concerne assolutamente ».

Mi sembra pertanto che siano completamente rovesciate le preoccupazioni che ella, onorevole Galluzzi, ha espresso.

Se quanto ho riferito non basta, aggiungo che un'altra organizzazione internazionale, cioè l'Unione africana e malgascia, attraverso la voce del suo presidente, ancora nella scorsa estate così si esprimeva: « Presenti in africa, lo siamo pure in Europa, in questa Europa a proposito della quale si è talvolta tentati di chiederci se apprezzi il vero significato dell'associazione » (dobbiamo sentir affacciare questi dubbi del presidente dell'Unione africana e malgascia!). « Gli avvenimenti verificatisi recentemente nell'ambito della C.E.E. giustificano questa domanda. Avrei voluto sottolineare il carattere eminentemente politico che assume sempre più il problema della nostra associazione al M.E.C. È tuttavia evidente che senza cooperazione, senza dialogo, senza rispetto della parola data, l'associazione può sembrare difficile da realizzare. Di fronte a questo problema gigantesco che ci viene brutalmente posto dobbiamo operare una sintesi politica su scala universale, dare, se occorre, un nuovo orientamento alla nostra azione, consolidare la nostra indipendenza per mantenere aperte le porte alla cooperazione effettiva ».

Di fronte a queste lamentele, il ritardo della ratifica avrebbe portato a conseguenze negative. Si parla tanto generosamente di assistere questi paesi in via di sviluppo e poi non ci si accorge che si cade in contraddizione quando si dice che la ratifica di questi accordi può ulteriormente essere differita.

Il ritardo della ratifica ha posto innanzi tutto il gravissimo problema degli interventi (tutti di carattere pubblico) del fondo istituito in base alla vecchia convenzione di associazione (articolo 4 del trattato di Roma). Alla fine del 1962 si sono posti problemi veramente gravi per i paesi beneficiari della cooperazione finanziaria realizzata attraverso il fondo.

Sono state registrate poi alcune difficoltà di carattere politico interno in ciascuno di questi paesi, in ordine appunto all'associazione, perché alcuni partiti addossavano alla responsabilità dei governanti il fatto che l'associazione non si fosse ancora realizzata. Si sono manifestate anche difficoltà in materia di cooperazione tecnica e culturale, sulla quale tanto opportunamente i colleghi Pedini

e Folchi hanno richiamato la nostra attenzione. Si è avuto un disagio politico e psicologico particolarmente grave sia nei confronti dei *partners* associati sia nei confronti dei singoli paesi del M.E.C., tanto è vero che gli organi preposti all'avvio della ratifica dell'atto internazionale hanno dovuto predisporre misure temporanee ed eccezionali per far sì che non si determinasse un vuoto fra il vecchio regime di associazione (1957-1962) e il nuovo. Queste misure sono state previste per un termine di sei mesi. Ma noi siamo andati molto al di là di questo termine, trovandoci in ritardo sulla scadenza di circa un anno e mezzo.

È evidente che il maggiore disagio provocato da tale ritardo non è avvertito dai paesi occidentali, dai paesi del mercato comune (che hanno, tra l'altro, messo a disposizione le somme necessarie per il fondo di assistenza), ma dai diciotto paesi associati che di questa cooperazione vogliono avvantaggiarsi.

Mi sia consentita, infine, un'ultima osservazione. Si è affermato dall'oratore comunista che questa associazione creerebbe vincoli di carattere coloniale, costituendo una forma di neocolonialismo nei confronti dei paesi associati. Credo di potere smentire categoricamente questa affermazione. Quale legame potrebbe oggi spingere la Nigeria, il più grande e popoloso paese africano (35 milioni di abitanti) assunto all'indipendenza, a chiedere questa associazione, visto che esso non ha alcun rapporto politico né costituzionale con i paesi del M.E.C.? Quale legame potrebbe spingere ugualmente il Tanganica a sollecitare di far parte dell'associazione? La stessa osservazione vale per il Kenia e per l'Uganda, che anche recentemente hanno chiesto di aderire all'associazione.

Questi esempi concreti, questa realtà alla quale non può essere opposta alcuna smentita, confermano in modo categorico e preciso quanto abbiamo affermato sulla scorta di un accurato esame politico, storico e tecnico. Il trattato di associazione si realizza tra Stati sovrani su un piano di assoluta parità, in condizioni di piena indipendenza e con la massima libertà di scelta. Il trattato torna a vantaggio dei paesi africani, che liberamente lo hanno sottoscritto senza avere — ripeto — con i sei paesi del mercato comune rapporti di alcun genere.

Questi sono i piloni sui quali poggiano le arcate della nuova costruzione: essa contempla la piena libertà contrattuale delle parti le quali, come liberamente hanno accettato di far parte di questa associazione, altrettanto

liberamente possono chiedere di uscirne. Il trattato che la Camera italiana si accinge a ratificare è aperto a tutti i paesi africani. Esso implica la sostituzione di un rapporto che poteva creare la speranza o l'illusione di accendere ipoteche politiche con un rapporto di cooperazione a carattere economico-finanziario; nonché la sostituzione dell'intercambio, talvolta ferreo, che determinava vere e proprie servitù economiche, con un processo di sviluppo industriale ed economico integrato. Esso implica altresì la creazione, attraverso le necessarie infrastrutture e la commercializzazione dei prodotti per renderli competitivi sui mercati internazionali, dei presupposti perché questi paesi africani, politicamente indipendenti, lo divengano a brevissima scadenza anche economicamente.

Ecco perché, nel rinnovare un ringraziamento a tutti coloro che sono intervenuti in questo dibattito e ci hanno confortato con il loro apprezzamento per l'opera compiuta, vorrei dire che lo strumento che stiamo per ratificare rappresenta il più bell'esempio di decolonizzazione, intendendo per decolonizzazione un atto di abdicazione creativa che ci rende responsabili di una maturazione politica internazionale tale da tornare a vantaggio di tutta la comunità mondiale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

BANFI, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero in primo luogo ringraziare l'onorevole Vedovato, che ha steso una relazione così completa da consentire a me di soffermarmi esclusivamente su alcuni aspetti di ordine generale, senza entrare nei particolari che sono stati già esaminati.

D'altra parte gli stessi onorevoli deputati intervenuti in questo dibattito hanno volta per volta illustrato una serie di argomenti che hanno consentito alla Camera di avere un quadro sufficientemente ampio ed esatto della questione. Pare a me che l'esame della convenzione di Yaoundé, che il Governo ha presentato per la ratifica, non possa prescindere dalla riaffermazione delle linee della politica generale di questo Governo in tema di cooperazione con i paesi in via di sviluppo. L'Italia ha rifiutato in modo definitivo il colonialismo e rifiuta il neocolonialismo sotto ogni forma, compresa quella che impropriamente è stata definita in questo dibattito del « neocapitalismo ».

L'onorevole Galluzzi si è meravigliato della rapidità con cui il Governo ha presentato per la ratifica questa convenzione. Per la verità, già il relatore ha risposto che non si tratta affatto di rapidità, semmai di ritardo. Debbo sottolineare all'onorevole Galluzzi che la presentazione di questa convenzione per la ratifica non è fatta evidentemente per favorire gli interessi di questo o di quel governo, sia esso lo stesso governo della repubblica francese, ma soltanto per adempiere un dovere politico che il nostro paese ha contratto quando ha sottoscritto la convenzione. Mi auguro che il Parlamento con il suo voto voglia concludere l'iter di questa ratifica prima del 23 marzo, perché vogliamo presentarci alla conferenza di Ginevra, dove discuteremo di questi problemi con i rappresentanti di tutti i paesi del mondo, compresi i paesi in via di sviluppo dell'Africa, avendo adempiuto il nostro dovere.

Del resto, dello spirito con cui il Governo italiano tratta i problemi della collaborazione economica e dell'assistenza tecnica nei riguardi dei paesi in via di sviluppo il paese, ed in primo luogo il Parlamento, avranno occasione di rendersi conto quando seguiranno fra pochi giorni le prese di posizione del Governo italiano alla conferenza sul commercio di Ginevra.

Noi riteniamo che l'Italia, come paese libero e democratico, debba trattare con paesi altrettanto liberi e democratici. Non vi è alcun rapporto di dare e di avere, ma vi sono dei rapporti normali di tipo commerciale e vi è soprattutto la volontà politica di dare il nostro contributo per eliminare ogni residuo di quel colonialismo che ha lasciato questi paesi in condizioni di veramente grave arretratezza. Abbiamo quindi il dovere, che non è soltanto dell'Italia, ma è di tutti gli Stati del mondo (in particolare, naturalmente, degli Stati che hanno raggiunto un maggiore grado di sviluppo economico), di venire incontro a questi paesi.

D'altra parte, se consideriamo che da tutte le previsioni fatte, proseguendo di questo passo, nel 1970 lo squilibrio tra i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo sul piano commerciale sarà nientemeno che di 20 miliardi di dollari, ci si rende conto come sia urgente mettere in moto un progetto di riequilibrio dei rapporti commerciali con questi paesi.

La convenzione di associazione che è stata firmata a Yaoundé il 20 luglio 1963 tra gli Stati membri della Comunità economica europea e diciotto Stati africani e malgascio non

soltanto riprende e continua sostanzialmente il rapporto associativo già previsto nel quadro del trattato di Roma con quei paesi allora amministrati da taluno tra gli stessi Stati membri (Francia, Belgio, Italia), ma amplia e modifica il contenuto di tale rapporto per adeguarlo ad una mutata realtà e ad una conseguente diversa impostazione dei fini a cui l'accordo tende. Da un lato, infatti, quest'ultimo è stato stipulato con dei *partners* che hanno conseguito l'indipendenza politica nel quinquennio susseguente all'entrata in vigore del mercato comune; dall'altro, nell'articolo 1 della convenzione viene espressamente stabilito che tra gli scopi della convenzione medesima, oltre che l'aumento dell'intercambio tra l'area comunitaria e l'area associata, vi è quello di promuovere l'indipendenza anche economica dei S.A.M.A. come indispensabile corollario di un'effettiva indipendenza politica e come presupposto per contribuire allo sviluppo del commercio internazionale.

Pur senza voler essere perfetta, siffatta proiezione comunitaria nel continente africano instaura quindi una nuova formula di collaborazione, su un piano di parità, fra paesi economicamente progrediti e paesi in via di sviluppo.

È pertanto inesatto voler qualificare tale formula come uno strumento di neocolonialismo, che dovrebbe mirare a proteggere maggiormente gli interessi delle nazioni ex amministratrici anziché quelli dei S.A.M.A.; e basterà por mente alle seguenti considerazioni per correggere un siffatto punto di vista.

Anzitutto, i diciotto Stati hanno deciso di mantenere il rapporto associativo per una libera scelta operata nell'ambito della loro piena indipendenza e sovranità; così come questa autonomia di decisione è garantita nella facoltà accordata a ciascuno di essi — allo stesso modo che alla Comunità — di recedere dalla convenzione in qualsiasi momento, con un preavviso di sei mesi (articolo 62), come ha ricordato testé l'onorevole relatore.

Inoltre, gli organi istituzionali su cui si struttura l'associazione sono tutti stabiliti su base paritetica.

In terzo luogo, mentre gli Stati membri si impegnano nella più larga misura ad agevolare lo sbocco nell'area comunitaria dei prodotti originari dei S.A.M.A. (segnatamente mediante la concessione di franchigie immediate per una serie di prodotti tropicali che costituiscono la risorsa principale, se non addirittura unica, della maggior parte degli Stati associati), ben più ristretti sono invece i corrispondenti obblighi di questi ultimi: è

stabilito, invero, che i S.A.M.A. potranno introdurre le eccezioni, ai loro adempimenti di disarmo doganale e di eliminazione delle restrizioni quantitative nei riguardi degli Stati membri, che siano suggerite dalla necessità di tutelare il loro sviluppo economico ed i loro programmi di industrializzazione (articolo 3, comma secondo, articolo 6, comma terzo). Nello stesso ordine di idee, l'applicazione del diritto di stabilimento avverrà nei limiti in cui i S.A.M.A. giudicheranno che essa non porti pregiudizio alla loro formazione politico-economica interna (ad esempio, per timore di una concorrenza fra i nascenti quadri africani ed i quadri di provenienza europea).

Infine, lo spirito a cui si ispira la convenzione emerge più specificamente dalle forme e dalle finalità degli aiuti finanziari che la Comunità erogherà ai *partners* africani e malgascio: aiuti che tendono non già a perpetuare una statica e paternalistica situazione assistenziale, bensì a promuovere in quei paesi, accanto al progresso sociale, la competitività delle rispettive economie sul piano internazionale.

È in tale prospettiva che vanno visti — accanto agli interventi intesi a creare le infrastrutture ed a realizzare la cooperazione destinata alla formazione del personale dirigente e tecnico — gli aiuti per la produzione e quelli per la diversificazione: due tipi di azioni, questi ultimi, complementari tra di loro e miranti ad uno stesso fine, definito nell'articolo 17, comma terzo, della convenzione: permettere la commercializzazione a prezzi di concorrenza sui mercati della Comunità nel loro insieme, incoraggiando specialmente la razionalizzazione delle colture e dei metodi di vendita e facilitando ai produttori gli adattamenti necessari.

L'entrata in vigore della convenzione costituisce la premessa per porre su un piano effettivamente multilaterale le relazioni degli Stati membri con i S.A.M.A. e dare ad esse una caratteristica sempre più comunitaria.

È comprensibile che tali relazioni abbiano avuto tendenza nel passato — e pur nel quadro del regime di associazione contemplato dal trattato di Roma nei confronti dei paesi e territori allora dipendenti — a svolgersi piuttosto su linee bilaterali, e cioè in prevalenza con lo Stato membro rispettivamente ex amministratore; ma, per quanto concerne il futuro, la convenzione stessa prescrive esplicitamente che ciascun paese associato dovrà accordare ai sei Stati membri un trattamento di parità, senza discriminazioni, e tale crite-

rio fondamentale conferma dunque quella « qualificazione comunitaria » del rapporto associativo cui ho dianzi accennato.

Non può non inserirsi a questo punto qualche considerazione sugli specifici interessi economici e commerciali italiani; e ciò anche in relazione a talune critiche secondo cui l'accordo in questione tornerebbe soprattutto a profitto della Francia, dati i legami di questa ultima con il maggior numero degli Stati associati.

In quest'ordine di idee, vorrei anzitutto riferirmi ad un rilievo che è talvolta echeggiato nei nostri ambienti economici, secondo il quale esisterebbe una assai sensibile sproporzione fra le assegnazioni di cui l'industria italiana avrebbe beneficiato da parte del Fondo europeo di sviluppo (costituito nel quadro del primo statuto di associazione) ed il nostro contributo finanziario al Fondo stesso; sperequazione che sarebbe suscettibile di accentuarsi a seguito dell'aumento della quota di partecipazione a nostro carico stabilito dalla convenzione di Yaoundé (tale quota è passata, come è noto, da 40 a 100 milioni di unità di conto, in conseguenza dell'incremento del potenziale economico italiano nei primi cinque anni di vita del mercato comune).

Quantunque occorra ribadire la premessa che la portata politica della convenzione va valutata in una visione di insieme, e cioè come sforzo congiunto dei sei Stati membri per favorire l'evoluzione degli Stati associati, tuttavia è opportuno soffermarsi sulla osservazione sopra riportata per vedere fino a che punto essa corrisponda alla realtà dei fatti e quale possa essere il ruolo che, ripeto, l'industria italiana potrà avere in avvenire nelle iniziative di sviluppo nei S.A.M.A.

L'onorevole Pedini nel suo intervento ha già fornito le cifre e le percentuali della partecipazione italiana all'assegnazione delle commesse; si tratta di cifre, alla data del 31 dicembre 1963, che corrispondono al vero. Certamente queste statistiche valgono — mi sembra — a rettificare per gran parte l'impressione di una nostra situazione di inferiorità nella utilizzazione dei contributi concessi dal Fondo. Può confidarsi che le nostre posizioni possano migliorare in futuro, tenendo conto del fatto che gli atti aggiuntivi alla convenzione di Yaoundé prevedono procedure e meccanismi intesi a garantire una adeguata ripartizione delle assegnazioni; di tali innovazioni converrà dunque opportunamente valersi, come pure tornerà assai utile, per lo scopo che qui interessa, un'azione intesa a diffondere tempestivamente, fra le nostre cate-

gorie economiche, la conoscenza dei progetti per i quali si chiede il concorso del Fondo di sviluppo, nonché a stimolare ed assecondare la partecipazione delle nostre imprese alle rispettive gare di appalto. Questa azione verrà seguita attentamente dai competenti uffici del Ministero degli affari esteri, in collegamento con la Commissione della Comunità economica europea.

Desidero infine sottolineare un altro aspetto dell'associazione con i S.A.M.A. cui l'Italia annette un particolare valore, in coerenza con il principio da noi sostenuto che ogni struttura comunitaria deve essere aperta verso l'esterno. E con questo rispondo ad un'altra osservazione dell'onorevole Galluzzi, il quale, invece, ha affermato trattarsi di una cooperazione chiusa, non aperta verso l'esterno. (*Interruzione del deputato Galluzzi*).

Il sistema che viene stabilito dalla convenzione non ha carattere esclusivo in un duplice senso. Da un lato, infatti, e pur nel rispetto della posizione prioritaria dei diciotto *partners* originari, la Comunità non ha inteso circoscrivere a questi ultimi il rapporto associativo e si è preoccupata di lasciare aperte le prospettive di stabilire rapporti speciali anche con altri Stati africani. A tale concezione va collegata la « Dichiarazione di intenzioni » adottata dal Consiglio della Comunità economica europea nella seduta del 2 aprile 1963, in base a cui gli Stati membri, consapevoli dell'importanza dello sviluppo della cooperazione e degli scambi interafricani e desiderando manifestare la loro volontà di cooperazione sulla base di una completa uguaglianza e di relazioni amichevoli nel rispetto dei principi della Carta delle Nazioni Unite, si dichiarano disposti a cercare, in uno spirito favorevole, mediante negoziati con i paesi terzi che ne facciano richiesta e la cui struttura economica e produzione siano paragonabili a quelli degli Stati associati, la conclusione di accordi che possano condurre ad una delle seguenti formule: accessione alla convenzione secondo la procedura dell'articolo 58 della convenzione stessa; accordo di associazione che comporti diritti ed obblighi reciproci, in particolare nel settore degli scambi commerciali; accordo commerciale per facilitare e sviluppare gli scambi tra la Comunità e questi paesi. Queste disposizioni comunitarie acquistano oggi una particolare attualità di fronte alle domande avanzate dalla Nigeria, nonché dal Kenia, dall'Uganda e dal Tanganica, al fine di studiare la possibilità di instaurare rapporti speciali con la C.E.E. Ad esse il Governo italiano intende ispirarsi

nel determinare il proprio atteggiamento su tali domande.

D'altro lato, nell'istituire l'associazione con i S.A.M.A., i sei Stati membri hanno cercato di tener conto degli interessi degli Stati appartenenti a diverse aree geografiche e che hanno una produzione concorrenziale con quella degli Stati associati, specialmente per i prodotti tropicali. Questa linea di condotta spiega l'adozione di due ordini di provvedimenti: la conclusione con la Gran Bretagna di un accordo in base al quale le due parti si sono impegnate a sospendere integralmente sino al 31 dicembre 1965 i dazi all'importazione sul tè, sul matè ed i legni tropicali; la decisione di ridurre sensibilmente — da un massimo del 40 ad un minimo del 15 per cento — la tariffa esterna comune per una vasta gamma di prodotti tropicali (caffè, cacao, ananassi, noci di cocco, pepe, vainiglia, garofani e noce moscata) contemporaneamente all'entrata in vigore della convenzione di Yaoundé e del regime preferenziale ivi previsto, il quale comporta la completa esenzione doganale per gli stessi prodotti in provenienza dai S.A.M.A.

Vorrei confidare che quanto ho sin qui esposto contribuisca a chiarire taluni aspetti su cui può essersi soffermata l'attenzione della Camera nell'esame del disegno di legge per la ratifica della convenzione di Yaoundé. Nel sollecitare a nome del Governo l'approvazione di tale atto, desidero sottolineare l'opportunità che il procedimento di ratifica abbia a perfezionarsi nel più breve lasso di tempo possibile. Esso è stato già completato, infatti, o è in corso di completamento da parte degli Stati membri della Comunità e dei paesi associati. Una parallela tempestività da parte nostra consentirebbe pertanto alla convenzione stessa di divenire operante, evitando l'impressione, sia pure erronea, di un tiepido impegno italiano per il passaggio alla fase di esecuzione della medesima.

PRESIDENTE. Si dia lettura degli articoli (identici nei testi della Commissione e del Governo), che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

BIGNARDI, Segretario, legge:

ART. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare i seguenti Accordi internazionali relativi all'Associazione tra la Comunità economica europea e gli Stati Africani

e Malgascio associati a tale Comunità, conclusi a Yaoundé il 20 luglio 1963:

a) Convenzione di Associazione tra la Comunità economica europea e gli Stati Africani e Malgascio associati a tale Comunità, con Accordo e Protocolli allegati ed Atto finale;

b) Accordo interno relativo ai provvedimenti da prendere e alle procedure da seguire per l'applicazione della Convenzione di Associazione tra la Comunità economica europea e gli Stati Africani e Malgascio;

c) Accordo interno relativo al finanziamento e alla gestione degli aiuti della Comunità;

d) Protocollo relativo all'importazione di caffè verde nei Paesi del Benelux.

(*E approvato*).

ART. 2.

Piena ed intera esecuzione è data agli Accordi internazionali indicati nell'articolo precedente a decorrere dal giorno della loro entrata in vigore in conformità all'articolo 57 della Convenzione di cui alla lettera a) dell'articolo 1.

(*E approvato*).

ART. 3.

Il Governo è autorizzato, fino alla scadenza prevista dall'articolo 59 della Convenzione di Associazione, ad emanare, con decreti aventi valore di legge ordinaria e secondo i principi direttivi contenuti nella Convenzione e negli Accordi indicati nell'articolo 1 della presente legge, le norme necessarie per dare esecuzione agli obblighi derivanti dalla Convenzione e dagli Accordi stessi.

(*E approvato*).

ART. 4.

Alla copertura dell'onere derivante dall'attuazione della presente legge, dell'importo di lire 62.500.000.000, da ripartire in parti uguali in cinque esercizi finanziari a decorrere da quello in cui entreranno in vigore gli Accordi di cui all'articolo 3, si provvede, per l'esercizio finanziario 1963-64, con un'aliquota delle maggiori entrate derivanti dall'applicazione del provvedimento concernente il condono in materia tributaria delle sanzioni non aventi natura penale.

Il Ministro per il tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

(*E approvato*).

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la proposta di legge:

ERMINI ed altri: « Proroga del termine stabilito dal terzo comma dell'articolo 54 della legge 24 luglio 1962, n. 1073 » (1115).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Semeraro ha dichiarato di ritirare la proposta di legge: « Modifica dell'articolo 117 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, in merito al richiamo in servizio in tempo di pace degli ufficiali della riserva » (843).

La proposta di legge sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

BIGNARDI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di venerdì 13 marzo 1964, alle 10,30:

1. — *Svolgimento della interpellanza Alboni (67) sulle provvidenze per i danneggiati dalla inondazione del fiume Adda.*

2. — Interrogazioni.

3. — *Votazione a scrutinio segreto delle proposte di legge:*

MIGLIORI: Trasferimento dei vincoli in favore dello Stato esistenti sul terreno di metri quadrati 1.780, sito in Milano, ceduto dallo Stato all'Associazione nazionale Cesare Baccaria in applicazione del regio decreto-legge 6 luglio 1925, n. 1180, su altro suolo di metri quadrati 48.000 che sarà ceduto a detta Associazione dal comune di Milano (796);

DE MARZI FERNANDO ed altri: Rateizzazione dei contributi per l'assicurazione di invalidità e vecchiaia ai coltivatori diretti (647);

e del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione degli accordi internazionali firmati a Yaoundé il 20 luglio 1963 e degli atti connessi, relativi all'asso-

ciamento tra la Comunità economica europea e gli Stati africani e malgascio associati a tale comunità (639).

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega al Governo ad emanare norme per la repressione delle frodi nella preparazione e nel commercio dei mosti, vini ed aceti — *Relatore: Prearo* (616).

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Rinnovo di delega al Governo per l'emanazione di norme relative all'organizzazione e al trattamento tributario dell'Ente nazionale per l'energia elettrica (381).

e della proposta di legge:

NATOLI ed altri: Delega al Governo per l'emanazione delle norme sulla organizzazione dell'Ente nazionale per l'energia elettrica (E.N.El.) (281);

— *Relatori: Colombo Vittorino, per la maggioranza; Trombetta, di minoranza.*

6. — *Discussione della proposta di legge:*

SALIZZONI e BERSANI: Autorizzazione a vendere, a trattativa privata, in favore dell'Istituto Salesiano della Beata Vergine di San Luca, con sede in Bologna, una porzione del compendio patrimoniale disponibile dello Stato, sito in Ferrara, Corso Porta Po (269) — *Relatore: Longoni.*

La seduta termina alle 20,5.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZiate****Interrogazioni a risposta orale.**

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere, dopo che furono respinte dal Ministero della difesa le richieste di sminamento del tratto minato della Faetina, e dopo che il Ministero dei trasporti acconsentì a stanziare un contributo aggiuntivo di cento-quaranta milioni necessario per la bonifica e la ripresa dei lavori interrotti per la rico-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1964

struzione della linea ferroviaria, quali sono le ragioni che hanno fino ad oggi impedito l'inizio dei lavori di sminamento.

« Gli interroganti intendono sapere, inoltre, se le popolazioni mugellane debbano attendere ancora anni per avere la sicurezza e l'incolumità derivata dalla bonifica e per porre fine ai disagi umani ed economici che la mancata ricostruzione della linea loro impone.

(833) « MAZZONI, BOLDRINI, VESTRI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se non ritenga opportuno dare precise disposizioni ai prefetti di tutto il paese di seguire l'esempio del capo della provincia di Milano a proposito di una azione atta a contenere i prezzi delle carni, ovvero di determinare i prezzi massimi per le carni attraverso un listino concordato fra le autorità e i macellai.

« Il listino, che garantirà i consumatori da aumenti spesso improvvisi e ingiustificati, dovrà avere la durata minima di un mese.

« Gli interroganti chiedono altresì che il Ministro, qualora accolga la sollecitazione, inviti le autorità comunali ad una sorveglianza oculata sui prezzi concordati, garanzia di un efficace calmieramento.

(834) « USVARDI, BALDANI GUERRA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga revocare le disposizioni che vietano ai funzionari della pubblica sicurezza di costituirsi in associazione sindacale e, conseguentemente, i provvedimenti disciplinari adottati fino ad oggi nei confronti di quei funzionari che tale associazione avevano costituito.

« Gli interroganti assolutamente non credono che si possa considerare ancora in vigore l'articolo 1 del decreto legislativo luogotenenziale 24 aprile 1945, n. 205, in quanto tale disposizione sarebbe in completo contrasto con l'articolo 18 della Costituzione.

(835) « SANNA, AVOLIO, CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere il suo avviso sull'atteggiamento assunto dal prefetto di Bologna in una vicenda sportiva di grande risonanza.

« L'interrogante, tenuto presente l'allarme suscitato negli ambienti sportivi dall'apparizione in campo di un membro del Governo e del rappresentante dell'esecutivo, chiede di conoscere quali provvedimenti abbia adottato il Ministero al fine di tenere estranei ed in-

dipendenti i poteri dello Stato rispetto ad attività regolate da statuti e regolamenti, che traggono tuttora validità per tutti dalla loro autonomia, garantita dalla vigilanza del C.O.N.I.

(836)

« SANTAGATI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del turismo e dello spettacolo, per avere notizie in merito alla clamorosa e sempre più complessa vicenda, che ha colpito la squadra prima in classifica nel campionato italiano di calcio.

« In particolare, l'interrogante gradirebbe conoscere se e quale intervento il Governo abbia effettuato per sollecitare e dare chiarezza e garanzia ad una vicenda tanto complessa, che sta appassionando, e non infondatamente, milioni e milioni di cittadini italiani, e per sapere in particolare attraverso quali procedure — fondate sul principio della uguaglianza e delle garanzie più oggettive — la competente Federazione sportiva abbia impostato e svolto le operazioni così dette « anti-doping », per una delle quali — a quattro settimane dai fatti — si dovrebbero ora aprire procedure estremamente gravose contro una squadra, e una società, che ha sempre altamente onorato lo sport italiano, e che ha saputo intanto conquistare sul campo il suo primato.

« L'interrogante chiede, in ogni caso, se il Governo intenda prendere posizione su affermazioni, di vario genere e provenienza, riportate dalla stampa circa « autonomie » sportive, che dovrebbero estendersi fino al punto di ritenere inammissibile il superiore intervento della magistratura (mentre nessuno finora si è preoccupato di illustrare al pubblico e di documentare procedure regolari e disinteressate), garantendo anche nello stesso tempo che non sia ulteriormente turbato e tanto meno sospeso lo svolgimento di un campionato che — di pieno diritto — interessa ed appassiona, nel suo aperto valore sportivo, milioni di cittadini italiani.

(837)

« GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere se sono fondati i timori di soppressione dell'ispettorato compartimentale dei monopoli di Stato di Alessandria, soppressione che causerebbe grave disagio ai magazzinieri, ai rivenditori e alle famiglie di 17 dipendenti.

(838)

« ANGELINO PAOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se è stata accolta la domanda del comune di Morbello (Alessandria) di costruzione a carico dello Stato di alloggi popolari per la sistemazione delle famiglie rimaste senza tetto in conseguenza di un movimento franoso, che in località Colla ha distrutto le case già abitate da sette famiglie, tutt'ora mal sistemate in abitazioni di fortuna.

(839)

« ANGELINO PAOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere quali possano essere stati i motivi che hanno indotto le autorità militari a disporre il ridimensionamento dell'attività dell'ospedale militare di Lecce, considerato il fatto che tale provvedimento, ove dovesse essere attuato, si risolverebbe in un grave disagio per tutte le popolazioni salentine per svariati motivi, come l'obbligare i giovani, che devono essere sottoposti ad osservazione ospedaliera per i provvedimenti medico-legali, a raggiungere l'ospedale militare di Bari con una percorrenza chilometrica oltremodo gravosa e con la perdita di più giornate lavorative, con l'aggravio della situazione per i cittadini titolari di pensione militare nel recarsi in una sede tanto distante, con l'aumento del disagio per i padri di iscritti di leva, che, inabili, debbono essere sottoposti ad accertamenti sanitari e che debbono provvedere a proprie spese al raggiungimento della sede ospedaliera ed alla relativa permanenza.

« L'interrogante fa presente che l'ospedale militare di Lecce per la sua attrezzatura quanto mai efficiente è stato sempre in grado di provvedere alle esigenze di migliaia e migliaia di civili, che hanno fatto capo dalle province di Lecce, Brindisi e Taranto per ricoveri o per pratiche medico-legali; considerato il fatto che la soppressione o il parziale ridimensionamento causerebbe un gravissimo danno morale ed economico, fa voti affinché le competenti autorità recedano dal provvedimento lesivo degli interessi delle popolazioni del Salento.

(840)

« ABATE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri del turismo e spettacolo, della sanità e della grazia e giustizia, per conoscere in che maniera intendano intervenire di fronte alla gravità dei provvedimenti disposti dalla Procura della Repubblica di Bologna, a seguito della denuncia relativa alla nota questione del *doping*, che avrebbe interessato la squa-

dra di calcio del Bologna, provvedimento che costituisce un fatto assolutamente nuovo.

« Gli interroganti chiedono se il Governo intenda intervenire con urgenza per tutelare l'autonomia dello sport ed il regolare svolgimento, proprio in uno dei momenti più delicati, del torneo calcistico, che si accerti quale possa essere stata l'origine dell'intervento del magistrato bolognese, che vengano tutelati il prestigio e l'indipendenza della Federazione italiana medici sportivi, operante sotto il controllo del Ministero della sanità, che non si ingeneri nella grande massa degli sportivi il sospetto che il regolare svolgimento di un torneo possa essere comunque turbato, ed infine se non si ritenga opportuno intervenire presso chi di competenza, per far sì che, prima di formulare qualsiasi giudizio nei confronti dell'A.S. Bologna, si possa concedere alla stessa società la possibilità di presentare una controperizia.

(841)

« ABATE, ARMAROLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dei lavori pubblici e dell'interno, per sapere se, venuti a conoscenza della tragica morte di due bambini bruciati vivi in una baracca della periferia di Milano, intendano prendere iniziative e provvedimenti intesi ad evitare il ripetersi di incidenti che, per le circostanze in cui avvengono, turbano la coscienza civile del popolo italiano.

(842)

« CARIGLIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dei lavori pubblici e del tesoro, per conoscere se è loro intenzione di accogliere la richiesta degli enti pubblici piemontesi, lombardi ed emiliani aderenti alla « Satap » di rimuovere gli ostacoli che si oppongono alla costruzione dell'autostrada Torino-Piacenza di vitale importanza per la risoluzione del problema del traffico delle zone interessate.

(843)

« ANGELINO PAOLO ».

Interrogazioni a risposta scritta.

MALFATTI FRANCESCO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere: 1) se sia a conoscenza del fatto che la direzione generale dei Monopoli di Stato ha scritto, in data 9 gennaio 1964, una lettera al presidente dell'amministrazione provinciale di Lucca, nella quale, in relazione alla manifattura dei tabacchi di Lucca, si dice fra l'altro: « ... questa amministrazione è pervenuta alla decisione di sostituire l'attuale complesso con un moderno opificio da costruire *ex novo* in altra parte

della città di Lucca, più idoneo, anche per ubicazione decentrata, alle esigenze dello stabilimento. Purtroppo, malgrado il monopolio abbia da tempo richiesto e ripetutamente sollecitato lo stanziamento di fondi adeguati sul capitolo destinato a tali operazioni, gli organi responsabili non solo non hanno ritenuto di accogliere tali richieste, ma hanno, anzi, ancora ridotte le già insufficienti assegnazioni concesse per il passato, cosicché la realizzazione di una nuova manifattura tabacchi a Lucca dovrà, per ora, rimanere allo stato di progetto, 2) se, essendo a conoscenza di quanto detto al punto che precede, non reputi opportuno, in relazione anche alla decadenza economica del comune di Lucca ed alla necessità non solo di non approfondire ma di attenuare ed eliminare gli squilibri in atto, rimuovere gli ostacoli d'ordine finanziario affinché si possa costruire a Lucca una nuova manifattura dei tabacchi, più moderna dell'attuale, ed anche di dimensioni maggiori, di modo che sia possibile non solo arrestare l'attuale stillicidio dell'occupazione operaia, ma innalzare sensibilmente il presente livello numerico degli occupati. (5133)

SABATINI. — *Ai Ministri del tesoro e dei lavori pubblici.* — Per sapere quale azione intendono svolgere per consentire la realizzazione dell'autostrada Torino-Asti-Alessandria-Piacenza, la cui importanza è sempre più dimostrata dal volume del traffico nelle province interessate e la cui necessità è stata ripetutamente riaffermata anche recentemente dai sindaci e dai presidenti delle province stesse. (5134)

AMADEI GIUSEPPE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per chiedere con urgenza il riesame della posizione delle insegnanti elementari che, ai sensi della circolare del 23 gennaio 1964, n. 1460/5/19, vengono escluse dal beneficio del punteggio, concesso solo nei casi di effettivo ininterrotto servizio, essendosi dovute assentare dall'insegnamento per motivi di puerperio e conseguente allattamento.

Quanto sopra, in contrasto con l'attuale legislazione che ha inteso tutelare la posizione delle lavoratrici madri. (5135)

AMADEI GIUSEPPE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Perché venga esaminata la possibilità di concedere, ai professori di ruolo ordinario nella scuola media unica, l'insegnamento nelle classi di collegamento degli istituti magistrali e dei licei

scientifici, autorizzando a tale scopo l'assegnazione provvisoria, a domanda, in posti di insegnamento di diverso ruolo, analogamente a quanto già disposto a favore dei maestri laureati. (5136)

ORLANDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — in relazione al fatto che i laureati in agraria insegnanti abilitati per le materie tecniche agrarie, con la istituzione della nuova scuola media unica, verranno a trovarsi in grave disagio poiché potranno utilizzare la loro abilitazione solo per l'applicazione tecnica, che non è affatto congeniale con il corso di studi universitari che essi hanno fatto — se non ritenga opportuno intervenire affinché la loro abilitazione possa essere considerata utile ai fini dell'insegnamento anche della materia « matematica e osservazioni scientifiche », o magari solo per « osservazioni scientifiche » scindendo la cattedra, attualmente unica. (5137)

NICOLAZZI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio.* — Per sapere quali misure urgenti ritengono di prendere, di fronte alla grave vertenza che contrappone i produttori di latte della provincia di Novara agli industriali lattiero-caseari:

a) per garantire che il prezzo dovuto per il latte consegnato nel mese di gennaio, in base ai contratti stipulati l'11 novembre 1963 e aventi come base i prezzi del burro e del gorgonzola rilevati dalla camera di commercio, sia corrisposto senza la abusiva detrazione di lire 6 al litro operata dagli industriali;

b) per promuovere la riforma dell'anacronistico sistema dei contratti latte con riferimento ai prodotti derivati, unico esempio in Europa, tale da avere determinato dal novembre 1963 al febbraio 1964, in provincia di Novara, un crollo del prezzo del latte alla stalla da lire 85 a lire 60,42 al litro, prezzo che è oggi largamente al di sotto dei costi di produzione; garantendo invece un prezzo minimo, per tutto l'anno, almeno pari ai costi di produzione che, in provincia di Novara, ascendono a lire 75 il litro. (5138)

AMADEI GIUSEPPE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per ottenere che si provveda alla sistemazione degli uffici di Piacenza Centro e Piacenza Ferrovia, la cui pratica, nonostante le continue sollecitazioni, da lungo tempo attende la definizione. (5139)

SERVADEI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere le ragioni per le quali la direzione generale dell'I.N.P.S. non ha ancora accreditato i contributi previdenziali 1962 relativi ai coloni, mezzadri e coltivatori diretti, con ciò determinando il fermo, ai fini pensionistici, di moltissime pratiche riguardanti vecchi lavoratori della terra.

L'interrogante ritiene che tali accrediti debbano avvenire con estrema urgenza onde evitare inutili e dannosi ritardi verso cittadini bisognosi e meritevoli. (5140)

TROMBETTA, ALPINO, GIOMO E BIAGGI FRANCANTONIO. — *Ai Ministri del commercio estero, dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio.* — Per conoscere se, attese le seguenti considerazioni:

1) la produzione nazionale dello zolfo è ormai tanto ridotta da poter soddisfare solo il 50 per cento del fabbisogno, che annualmente cresce;

2) si rende necessario importare zolfo estero il cui costo rinviene meno della metà di quello dello zolfo nazionale;

3) l'Ente zolfi italiani, che detiene il monopolio della distribuzione del prodotto e che ne ha stranamente premiato l'esportazione sino al secondo semestre dello scorso anno, con un forte rimborso, dimostrando di aver errato nella valutazione delle necessità interne, procede ora, in base a licenze ministeriali, alla importazione di zolfo dagli Stati Uniti, dal Canada e dalla Francia, rivendendolo allo stesso prezzo praticato per il prodotto nazionale, prezzo che è di oltre il 100 per cento superiore al costo di importazione;

4) il crollo della produzione nazionale, passata dalle complessive 200.000 tonnellate di questo secondo dopoguerra alle 100.000 tonnellate attuali di cui 50.000 circa di zolfo fuso ed altrettante di zolfi concentrati, ecc., non sembra giustificare il mantenimento del monopolio di diritto dell'Ente zolfi italiani, tanto più se si considera che la mano d'opera impiegata nel settore è ormai ridotta a poche migliaia di unità; che l'ente, pur praticando prezzi tanto elevati rispetto al valore internazionale del prodotto, non ricava verosimilmente neppure il costo della suddetta manodopera; che, infine, lo specifico monopolio viene a costare enormemente sia all'economia del paese per il sacrificio degli agricoltori e degli industriali, costretti a pagare un prezzo tanto superiore rispetto a

quello internazionale, sia per l'erario dello Stato e per quello della Regione siciliana, che sono chiamati continuamente ad erogazioni particolari;

non ritengono di affidare al libero commercio l'importazione e la distribuzione dello zolfo estero occorrente alle necessità del paese; di assicurare l'assorbimento della produzione nazionale, legandolo opportunamente alle concessioni di importazioni; di ridurre conseguentemente l'Ente nazionale zolfi alla semplice, più economica e più utile espressione di ufficio di coordinamento e controllo agli effetti sia della determinazione del giusto prezzo da far pagare per la produzione nazionale, sia dell'obbligato collocamento della stessa in parallelo con le importazioni di prodotto estero. (5141)

GAGLIARDI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere quali ostacoli si frappongano al sollecito accoglimento della richiesta più volte avanzata dal comune di Venezia in ordine alla sdemanializzazione e vendita al comune stesso di una parte della fascia demaniale marittima del litorale « Punta Sabbioni-Cavallino » nonché alla concessione di tre tratti di arenile il tutto per complessivi 2.500 metri.

L'interrogante fa presente l'inderogabile necessità che le istanze degli enti locali — responsabili e promotori dello sviluppo economico e sociale della comunità — debbano in ogni caso avere sempre la precedenza rispetto alle richieste dei privati. (5142)

BRANDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del tesoro.* — Per sapere come viene erogata la somma stanziata sul bilancio dello Stato al capitolo n. 486 (capitolo spese di assistenza ai reduci ed alle famiglie dei caduti in guerra) dove figurano iscritti un miliardo e quattrocentocinquanta milioni all'Opera nazionale orfani di guerra; e ciò in relazione al fatto che l'assistenza agli orfani di guerra viene fatta fino all'età di diciotto anni e la guerra è finita da diciannove anni; e per sapere altresì se, nel quadro della riforma e dell'adeguamento della pubblica amministrazione, non si ritiene doveroso porre fine a tali incongruenze, che generano nel cittadino la convinzione che il denaro dello Stato non viene speso sempre nel migliore dei modi. Si diffonde con ciò l'opinione che, nel quadro della pubblica amministrazione, gli enti, gli istituti, gli uffici, gli incarichi non vengano adeguati, mo-

dificati, soppressi, in relazione alle esigenze della moderna società, che mutano rapidamente. (5143)

GAGLIARDI. — *Ai Ministri degli affari esteri, della marina mercantile e delle finanze.* — Per conoscere se non intendano intervenire presso la Commissione trasporti della C.E.E. affinché imponga alla Germania Federale il rispetto del primo comma dell'articolo 80 dei trattati di Roma riguardante « il divieto a uno stato membro di imporre ai trasporti effettuati all'interno della Comunità l'applicazione di prezzi e condizioni che comportino qualsiasi elemento di sostegno o di protezione ».

Infatti i porti adriatici e, in particolare, quelli di Venezia e Trieste, subiscono una massiccia concorrenza da parte dei porti tedeschi (in specie Brema ed Amburgo) a causa della politica tariffaria protezionistica adottata dalla *Deutsche Bundesbahn* per il trasporto delle merci da e per tali porti. (5144)

BATTISTELLA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che nella gara di appalto (nella forma di privata licitazione) promossa dal consiglio comunale di Campione d'Italia, per la gestione del Casinò, svolta nel dicembre 1962 tutto si è ridotto ad una tranquilla partita di scopone in famiglia tra un gruppo di società collegate tra loro, ledendo gli interessi dei cittadini del comune e dello Stato, provocando malcontento e dicerie nell'opinione pubblica, non attuando lo spirito e la lettera delle leggi vigenti in materia di procedura nei contratti da stipularsi tra amministrazione pubblica e privati.

Difatti, nella fattispecie, la gara pubblica per la gestione del Casinò è stata indetta dal consiglio comunale di Campione dopo il fallito tentativo (delibera 27 luglio 1962) per ottenere autorizzazione da parte delle autorità superiori, per assegnare tramite trattativa privata alla società S.I.T.I. la gestione del casinò per dieci anni.

Nel dicembre 1962 il consiglio comunale assegnava la gestione del Casinò, alla società Casina delle Rose, in una privata licitazione che vedeva escluse diverse società di comprovato potenziale economico e di provata capacità, alle quali era stato persino negato il capitolato d'appalto, nonostante fosse stato regolarmente richiesto con domanda in carta bollata, ammettendo invece per contro alla licitazione privata società da poco costituite e quindi carenti delle necessarie ga-

ranzie, ammettendo persino una società con un capitale di 300 mila lire, ed un'altra la quale non risulta registrata presso il tribunale competente.

L'interrogante chiede di conoscere se il Ministro non ritenga opportuno promuovere un'accurata indagine per accertare eventuali irregolarità nell'appalto promosso dal consiglio comunale, ed eventualmente per annullarlo, facendo promuovere un nuovo appalto, e per controllare eventuali incompatibilità tra gli amministratori comunali del consiglio di Campione che percepiscono lo stipendio da parte della gestione del Casinò per i controlli che effettuano a nome del comune. (5145)

GAGLIARDI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non intenda disporre, con la migliore sollecitudine, per la concessione prima, e la cessione poi, al comune di Venezia delle aree demaniali — più volte richieste da quella amministrazione — site in località « Pili di Marghera ».

L'interrogante fa presente che dette aree debbono essere destinate a pubblici servizi indispensabili per la città di Venezia. (5146)

BATTISTELLA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere le ragioni, per le quali ad oltre due anni dall'inizio dei lavori di allargamento e sistemazione della strada statale Varese-Porto Ceresio-Ponte Tresa, nel tronco Ponte Tresa-Porto Ceresio, i lavori non sono ancora finiti e procedono lentamente, con serio pregiudizio e pericolosità per il transito.

Si tenga conto che su questa strada, oltre all'intenso traffico locale determinato dalle esigenze industriali e commerciali e di collegamento con la Svizzera, nelle stagioni primaverili e d'estate il transito è notevolmente aumentato dalle correnti turistiche nazionali e straniere da e per la Svizzera.

L'interrogante chiede se il Ministro non ritenga opportuno sollecitare l'« Anas », e l'impresa che ha assunto i lavori, per accelerare i tempi di completamento della strada; questo in particolare prima della stagione estiva, ciò al fine di non pregiudicare il turismo aggravando la transitabilità che con la stagione estiva aumenterà. (5147)

LUCCHESI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se intenda estendere agli insegnanti titolari o stabilizzati di materie tecniche nella scuola secondaria gli stessi diritti concessi in base all'articolo 10

del decreto ministeriale 2063 in data 15 novembre 1963 ai professori di materie tecniche commerciali.

Ciò al fine di favorire l'inserimento di una numerosa aliquota di insegnanti professionalmente qualificati nella nuova scuola secondaria, senza farli sottoporre ad un nuovo e faticoso tirocinio di preparazione all'insegnamento delle applicazioni tecniche. (5148)

LUCCHESI. — *Ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere quali azioni sono state intraprese presso le rappresentanze U.S.A. in Italia al fine di scongiurare i ventilati licenziamenti di numerose aliquote di personale italiano presso le organizzazioni militare alleate.

Desidera altresì sapere che cosa il Governo si propone di fare al fine di garantire, comunque, un'occupazione a detto personale, altamente specializzato, ed al quale non si deve, sul piano umano, misconoscere l'altissimo merito di essersi dichiarato disponibile per compiti così delicati ed al principio misconosciuti e osteggiati in numerosi ambienti del nostro Paese. (5149)

LUCCHESI. — *Ai Ministri degli affari esteri, della difesa e della marina mercantile.* — Per sapere quali azioni concrete sono state intraprese al fine di consentire l'uso di parte delle banchine e delle attrezzature portuali nel porto di Livorno, ora in concessione esclusiva alla base S.E.T.A.F.-U.S.A., per i traffici commerciali che fanno capo a tale importantissimo scalo marittimo.

A parte il fatto che il porto di Livorno ha urgente bisogno di un maggior respiro per sopperire alle necessità dei suoi crescenti traffici, ritiene l'interrogante che oggi vi siano tutte le condizioni per addivenire a nuove e diverse intese con la base S.E.T.A.F.-U.S.A. circa l'utilizzo delle sopradette strutture, giusta anche il parere espresso dal Ministro della difesa, secondo una recente comunicazione, alla quale la stampa ha dato ampio risalto localmente. (5150)

LUCCHESI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se l'esenzione dell'obbligo di presentare la dichiarazione dei redditi (lettera d) della guida pratica per la compilazione della dichiarazione unica dei redditi nell'anno 1964 edita dalla direzione generale delle imposte dirette) vale per i reddituari fissi la cui retribuzione complessiva nel 1963 non ha superato le 960.000 lire oppure, come sostengono molti uffici periferici delle finan-

ze — valendo la variazione del minimo imponibile agli effetti dell'imposta complementare dal 1° gennaio 1964 in base alla legge approvata in Parlamento il 20 febbraio 1964 — i sopradetti sono obbligati ugualmente a presentare la denuncia in questione, pena le sanzioni di legge.

In quest'ultima ipotesi la guida pratica sarebbe sbagliata ed induce molti contribuenti in errore con le gravi conseguenze del caso.

Ritiene comunque l'interrogante che sia opportuno impartire agli uffici periferici istruzioni chiare ed uniformi ai fini di cui sopra. (5151)

BUZZI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se sono in corso di adozione adeguati provvedimenti intesi ad assicurare il transito sulla strada statale di serie n. 343 detta « Asolana ».

Risulta, infatti, all'interrogante che su tale arteria ed in particolare nel tratto fra la città di Parma ed il capoluogo del comune di Colorno, la pavimentazione stradale si presenta talmente dissestata da compromettere seriamente l'intenso traffico degli automezzi.

In dipendenza dell'importanza di tale strada che costituisce la principale arteria di raccordo alla autostrada del Sole per la città di Parma, per la provincia di Mantova e per parte della provincia di Cremona, lo stesso interrogante ritiene assolutamente inderogabili opportuni interventi sistemativi da parte dell'Azienda autonoma strade statali. (5152)

GENNAI TONIETTI ERISIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Al fine di conoscere quali provvedimenti saranno adottati nei riguardi del personale operaio e tecnico, che ha prestato la propria opera in Somalia durante il periodo dell'amministrazione fiduciaria.

In particolare fa rilevare che le relative pratiche, da tempo vagliate dal Ministero degli affari esteri, sono state ripetutamente trasmesse al Ministero dei lavori pubblici — direzione generale degli affari generali e del personale — per l'ammissione del predetto personale nei ruoli aggiunti dell'amministrazione statale.

Consta che in data 15 gennaio 1964 le pratiche medesime sono state ulteriormente sottoposte all'esame del Ministero dei lavori pubblici per i provvedimenti di cui sopra, ma tuttora nessuna definizione è stata data alle richieste in questione.

Considerata l'importanza che gli invocati provvedimenti rivestono, tenuto conto dell'opera valorosa svolta durante la menzionata transitoria gestione dagli interessati, l'interrogante richiede precisazioni al riguardo.

(5153)

DELLA BRIOTTA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza della situazione esistente presso l'ufficio del medico provinciale di Sondrio, dove prestano servizio da anni diverse persone le quali risultano pagate da vari enti locali e amministrazioni ospedaliere, senza che siano state prese neppure deliberazioni in proposito.

In particolare l'amministrazione dell'ospedale civile di Sondrio, dopo che il giorno 1° febbraio un consigliere aveva chiesto notizie del fatto, per la parte riguardante l'ente, ha preparato una delibera, mai presentata al consiglio e che tuttavia è stata approvata dal medico provinciale.

Sembra pertanto all'interrogante che una simile situazione non debba essere ulteriormente tollerata, a garanzia della buona amministrazione e dell'imparziale funzionamento degli organi di controllo previsti dalla legge.

(5154)

LAMI E PASSONI. — *Ai Ministri degli affari esteri e delle partecipazioni statali.* — Per sapere:

a) se è esatto quanto è trapelato da ambienti diplomatici altamente qualificati e cioè che l'Italia, e per essa l'Azienda petrolifera statale, è stata esclusa da un consorzio internazionale fra società petrolifere, costituitosi nella Germania Federale, per la ricerca sottomarina nei mari tedeschi del Nord;

b) se il Governo attribuisce interesse alla presenza dell'A.G.I.P. nel consorzio dopo i risultati estremamente positivi raggiunti dagli olandesi. Nell'ipotesi negativa si chiedono le ragioni, nell'ipotesi positiva si chiede di conoscere perché non sia stata appoggiata l'istanza dell'azienda statale italiana;

c) se non ritengano, i ministri interrogati, l'atteggiamento tedesco in contrasto con il cosiddetto spirito comunitario tante volte reclamizzato dal Governo;

d) in particolare se non considerino che l'avere incluso una società francese nel consorzio e ricusato l'ingresso ad una società italiana, per giunta appartenente allo Stato, stia ad indicare da parte della Germania una scelta politica ampiamente discriminatrice; e ciò nonostante che in Francia viga una legisla-

zione petrolifera chiusa agli stranieri a differenza di quella italiana;

e) se non ritengano, i ministri interrogati, che per tutelare almeno la dignità nazionale sia necessario ottenere, sia pure tardivamente, la partecipazione italiana, e in caso contrario opporre analogo trattamento ad istanze di società tedesche nel settore petrolifero nel nostro territorio.

(5155)

BOTTA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se non ritenga giusto ed equo che le amministrazioni comunali abbiano a partecipare ai diritti ed alle indennità previste dal Titolo XII (articolo 132-140) del regolamento 31 gennaio 1909, n. 242, relativo al testo unico 23 agosto 1890, n. 7088, per il servizio metrico, da esse amministrazioni disimpegnato con rilevanti loro oneri, mentre si tratta di spese inerenti a servizi statali per i quali la legge comunale e provinciale 3 marzo 1934, n. 383, esplicitamente all'articolo 2 fa obbligo allo Stato di assegnare ai comuni i corrispondenti mezzi.

(5156)

BONEA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga limitativo della libertà individuale degli insegnanti il divieto tassativo di fumare nell'ambito dei locali scolastici, ribadito da una recente circolare ministeriale, pur se è evidente la opportunità di un « concreto invito » ai professori a non fumare durante le ore di lezioni, in classe.

(5157)

BONEA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se vorrà impartire urgentissime opportune disposizioni, perché le imminenti prove di dettato comprese nei programmi d'esame dei concorsi di abilitazione all'insegnamento delle lingue estere, in particolare per l'inglese, siano affidate a docenti dalla chiara dizione, onde evitare ai concorrenti il disagio conseguente alla cattiva fonìa, inconveniente verificatosi e già lamentato in alcune sedi d'esame, nelle precedenti prove di concorso.

(5158)

BOTTA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se rientri nel programma di prossima esecuzione il completamento del ripristino dell'edificio della colonia Varese di Cervia (Milano Marittima) in riparazione di danni bellici.

Nell'esercizio 1961-62 fu ricostruito soltanto il grezzo del corpo centrale, quale 1° lotto e nell'esercizio seguente dovevasi eseguire il secondo lotto di lavori, senonché sembra che

il finanziamento relativo sia stato destinato ad altra opera rimandando così *sine die* la ricostruzione della Colonia Varese, deludendo l'attesa della cittadinanza varesina di poter riutilizzare la ex propria colonia marittima per i bambini bisognosi. (5159)

MARCHIANI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga di intervenire per sollecitare l'effettuazione dell'appalto dei lavori per la ricostruzione del ponte « Quaderna » sulla statale n. 253 in provincia di Bologna.

E ciò in considerazione del grave disagio creato dal rallentamento del traffico sulla principale strada di collegamento e di transito tra la provincia di Bologna e di Ravenna, disagio che aumenterà soprattutto in vista dell'incremento della circolazione nell'imminente stagione estiva. (5160)

CORRAO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere l'entità della somma versata dalla Repubblica federale di Germania per gli indennizzi a cittadini italiani colpiti da misure di persecuzione nazionalsocialiste e il relativo ammontare degli interessi alla data del 31 dicembre 1963. (5161)

GUARIENTO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga opportuno provvedere sollecitamente alla riliquidazione delle pensioni agli agenti degli uffici del Genio civile collocati a riposo dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1959. (5162)

BO, LENTI, SPAGNOLI E ANGELINO PAOLO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se, in considerazione della particolare gravità dei danni arrecati dal gelo al fondo stradale della statale n. 10 lungo tutto il tratto Torino-Asti-Alessandria-Tortona, siano stati tempestivamente disposti dall'A.N.A.S. adeguati piani di pronto intervento;

per conoscere le ragioni per cui — a distanza di molte settimane dal verificarsi dei danni suddetti — non si sia ancora provveduto a dare inizio ai lavori necessari, con grave pregiudizio per il normale svolgimento dell'intenso traffico automobilistico già oggi superiore al limite di sicurezza. (5163)

BO, ANGELINO PAOLO, BIANCANI, LENTI E SPAGNOLI. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per conoscere la situazione oggi risultante nella ex società « Mutualità agraria » con sede in Torino, dopo il suo scioglimento da parte del Governo e la nomina di un commissario per la liquidazione coatta della società stessa, con partico-

lare riferimento alle parcelle ed ai debiti finora liquidati, alla consistenza patrimoniale ed allo stato delle pendenze in atto;

per sapere se e con quali controlli il Governo — a circa due anni dal suo intervento e in considerazione del fatto che l'attività del commissario interessa un capitale appartenente a circa 8.000 contadini piemontesi, che dovrebbe aggirarsi sul mezzo miliardo di lire — intende snellire ed accelerare l'azione in corso, assicurando la tutela degli interessi dei contadini soci;

per sollecitare misure atte a garantire un effettivo controllo da parte dei contadini soci sulle operazioni di liquidazione in atto e ad assicurare l'indennizzo previsto per i contadini soci danneggiati dalla grandine, che — malgrado abbiano diritto ad essere considerati « creditori privilegiati » a norma di legge — attendono ancora la liquidazione dei danni delle grandinate del 1961, garantendo innanzitutto la corresponsione immediata di un acconto pari ad almeno la metà dei rimborsi ad essi spettanti. (5164)

LUCCHESI. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per sapere se l'E.N.E.L. ha intenzione di mantenere l'unità ex-Larderello, pur legata per la produzione e distribuzione al sistema compartimentale, come organismo industriale a sé stante, data la singolare peculiarità dell'azienda, dato il tipo di produzione geotermica, unico in Italia, dati gli altri settori di produzione intimamente legati ed inscindibili.

E opinione largamente diffusa negli ambienti scientifici e tecnici locali che l'unità ex-Larderello abbisogni, nel sistema, di una larga autonomia ai fini di cui sopra. (5165)

LENTI, BO, SULOTTO, SPAGNOLI E ANGELINO PAOLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza del licenziamento di 17 giovani operaie lavoranti presso la ditta Rizzoglio del comune di Ponti (Alessandria), produttrice di biancheria femminile e occupante circa 130 unità lavorative.

Il licenziamento trova motivo nel proposito delle maestranze di esigere il rispetto del contratto di lavoro e di dare vita, nell'azienda, alla Commissione interna finora inesistente, ed è perciò un atto di rappresaglia arbitrario ed illegittimo, che si aggiunge ad altri simili accaduti in questi ultimi tempi nell'Alessandrino, sì da assumere nell'insieme, il carattere di una vera e propria offensiva del padronato contro le libertà sinda-

cali e i diritti costituzionali dei lavoratori nell'interno della fabbrica.

Gli interroganti desiderano sapere altresì quali provvedimenti il Ministro abbia assunto o intenda assumere in proposito, onde porre fine alla catena di illegali intimidazioni attuate, mediante i suddetti licenziamenti dai gruppi più retrivi del padronato locale. (5166)

GUARIENTO. — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Per sapere se ritenga utile promuovere qualche provvedimento inteso a eliminare la crisi in cui si trovano i sacchetti italiani a causa della importazione dall'India di grossi quantitativi di sacchi di cotone per l'industria molitoria in forte concorrenza con la produzione italiana.

Osserva l'interrogante che tale importazione non solo mette in serie difficoltà i sacchetti italiani, ma si ripercuote anche sui tessitori, molti dei quali lavorano su commesse dei sacchetti medesimi. (5167)

AMODIO. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno ed al Ministro della marina mercantile.* — Per chiedere se — in considerazione che l'esperienza acquisita ha confermato validi i criteri tecnici di adattamento di navi in ferro acquistate all'estero per la pesca nei mari tropicali — non venga ravvisata l'opportunità di un particolare intervento della Cassa del mezzogiorno per le opere di ripristino e di ammodernamento, utilizzando allo scopo la somma residua del miliardo concesso dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno nelle riunioni del 30 luglio 1959 e 30 marzo 1961 per iniziative armatoriali oceaniche, miliardo solo in parte utilizzato per riconosciuta inadeguatezza delle contribuzioni.

L'interrogante mette in rilievo che l'impiego degli scafi d'importazione è risultato il mezzo più rapido per lo sviluppo della nostra industria peschereccia oceanica, è quello che dà i più immediati risultati economici ed ha dimostrato di essere preferito dalle vecchie piccole industrie mediterranee, in dubbio tra il ridimensionamento dell'impresa ed il passaggio all'armamento oceanico di più larghe prospettive. (5168)

FRANZO, SANGALLI E LONGONI. — *Ai Ministri delle finanze, dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero.* — Per sapere se siano a conoscenza:

1) di una importazione « in temporanea » di 20.000 quintali di riso greggio o semigreggio dall'Egitto;

2) del vivo malumore che tale notizia ha suscitato nell'ambiente dei risicoltori italiani specie alla vigilia delle semine e dopo la tonificante recente notizia che il riso italiano aveva avuto la « preferenza » nel mercato comunitario.

Chiedono altresì di sapere se non ritengano di dover richiamare l'attenzione delle autorità doganali competenti sulla rigorosa vigilanza da osservare per l'applicazione della legislazione al riguardo (regio decreto-legge 18 dicembre 1913, n. 1453, modificato con regio decreto 10 settembre 1923, n. 2127, e relativo regolamento di esecuzione, approvato con regio decreto 6 aprile 1922, n. 547) e delle particolari disposizioni relative al riso (articoli 198-205), affinché tutte le norme condizionanti la temporanea importazione siano scrupolosamente e puntualmente osservate e fatte osservare quali ad esempio:

a) la riesportazione entro il termine stabilito;

b) l'indicazione dello scopo per il quale si vuole importare temporaneamente il riso egiziano;

c) la prestazione (e relativo ammontare) della garanzia;

d) l'accertamento della « identità » della merce riesportata in confronto con quella importata temporaneamente.

Gli interroganti chiedono, infine, di conoscere:

1) quale dogana o dogane hanno autorizzato la predetta temporanea importazione di riso egiziano;

2) la scadenza del termine stabilito per la riesportazione;

3) i nomi delle ditte che hanno chiesto l'operazione di temporanea importazione. (5169)

SGARLATA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non riscontri, nei confronti dei due concorsi banditi, il primo a n. 350 posti di direttore didattico in forza della legge 1° marzo 1957, n. 89, ed il secondo a n. 200 posti di direttore didattico, in forza della legge 16 giugno 1961, n. 530, elementi di sperequazione tra candidati che, avendo in comune l'approvazione negli esami e parità di anni di incarico, siano stati considerati alcuni vincitori ed altri esclusi, a causa di un mancato aggiornamento dei termini del concorso a 350 posti.

Per entrambi i concorsi venne richiesto lo stesso periodo di anni di servizio debitamente qualificati, da valere come requisito per l'ammissione, e per ciascuno un termine di sca-

denza entro il quale dovevasi acquisire il requisito medesimo; mentre per il concorso a 200 posti il termine di scadenza al 30 settembre 1961 venne aggiornato all'anno successivo (30 settembre 1962) con legge 1° agosto 1962, n. 1248, nel primo a 350 posti la scadenza stabilita al 30 settembre 1956 non venne aggiornata al 30 settembre 1957 restando pertanto quella stabilita dal Ministero sebbene i termini di scadenza per la presentazione della domanda di ammissione fossero avvenuti il 28 ottobre 1957.

Preme all'interrogante far presente che la legge n. 89 non ha stabilito il divieto di aggiornamento del bando.

Per sapere, altresì, se ritenga opportuno ed equo disporre il riesame della « posizione » dei candidati esclusi dal concorso a 350 posti, ed adottare nei riguardi degli interessati quei provvedimenti intesi ad agevolare il loro recupero nel ruolo dei direttori didattici senza effetti retroattivi. (5170)

Interpellanze.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare i Ministri degli affari esteri e del commercio con l'estero, per conoscere il pensiero del Governo sulla richiesta avanzata dalla Repubblica democratica tedesca di procedere all'apertura di una missione commerciale a Roma, in previsione delle maggiori richieste di quel governo di acquistare impianti industriali e di aumentare la richiesta di prodotti agrumicoli.

(131) « CORRAO ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quale azione intenda svolgere in seno alla C.E.E. per tutelare il prezzo del grano duro in rapporto al suo valore merceologico e a protezione della economia del Mezzogiorno d'Italia.

(132) « CORRAO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere quale azione il Governo intenda svolgere presso l'O.N.U. in seguito all'espulsione di tutti i missionari del Sudan meridionale, deliberata dal Governo di Kartoum.

« Gli interpellanti, in particolare, rilevano che sono stati espulsi i missionari cristiani (cattolici e protestanti), abbandonati ad ogni sevizie 25 sacerdoti indigeni fatti sgombrare 3 seminari nuovi con 400 alunni e 117 studenti di teologia.

« Di fronte a fatto così grave — anche dal punto di vista umano — profondamente lesivo della tolleranza propria dei popoli civili, gli interpellanti chiedono se il Ministro degli esteri ha fatto conoscere al governo sudanese come l'opinione pubblica italiana sia stata scossa da tali espulsioni e le consideri contrarie ai diritti fondamentali della Carta dell'O.N.U., nonché mortificatrici per la fiducia sempre dimostrata dall'Italia nella libertà giustamente conquistata dal popolo africano.

« Gli interpellanti chiedono anche se risultano fondate le notizie secondo le quali sarebbero in corso — sempre in Sudan — atti qualificabili come genocidio ai danni di migliaia e migliaia di negri.

(133) « MIOTTI CARLI AMALIA, PEDINI, CONCI ELISABETTA, BUZZI, CATTANEO PETRINI GIANNINA, FRANCESCHINI, BERTÉ, TITOMANLIO VITTORIA, PICCOLI, BRIGANZE, GUARIENTO, CASTELLUCCI, FORNALE, RADÌ, ALESSANDRINI, BIASUTTI ».